

IPOGEA '16

Cronache Speleologiche





Parco regionale della
**Vena del Gesso
Romagnola**

Cura redazionale

Massimiliano Costa

Ivano Fabbri

Paolo Gianessi

parcovenadelgesso@romagnolafaentina.it

parcovenadelgesso@gmail.com

ivanofabbri@alice.it

centrovisite@comune.brisighella.ra.it

parks.it

Carta Bianca Editore
via Fermi, 18 - Faenza
tel. 0546.621977
cartabiancaeditore@virgilio.it

Foto di copertina: Mornig ripreso in un'immagine di
Armando Belluzzi (Archivio di Elisa Belluzzi).

GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO
MUSEO CIVICO DI SCIENZE NATURALI "MALMEREN-
DI"

VIA MEDAGLIE D'ORO, 51 FAENZA

WWW.GSFAENTINO.IT

info@gsfaentino.it

FACEBOOK GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

Aderenti alla Società Speleologica Italiana
Membri della Federazione Speleologica Federale
dell'Emilia-Romagna

Scuola di Speleologia di Faenza della Commissione
Nazionale Scuola di Speleologia della SSI

Composizione del nuovo Consiglio direttivo
del Gruppo Speleologico Faentino

Presidente:
Katia Poletti

Consiglieri:
Luca Grillandi
Alessandro Pirazzini
Aldo
Virginia Fronte

Curatore del Museo Malmerendi
Enzo Bagnaresi

sommario

Editoriale	1
Ivano Fabbri	
Tracce di Mornig a Brisighella	2
Introduzione	5
Sandro Bassi	
Incidente al Gran Sasso	7
Antonio Lusa	
Fighiera	11
Antonio Lusa	
Andare in grotta o polemizzare	16
Antonio Lusa	
ANTONIO LUSA Speleologo faentino	20
Franco Timoncini	
Portate con voi tanti panini	22
Gabriele Mazzolini	
Il Visconte	26
Benito Catani	
Quel giorno spaventammo i turisti	29
Sandro Bassi	
“Vieni anche tu, Simonetta che parli inglese”	32
Barbera	
Paradiso e inferno degli speleologi	34
Vincenzo Righi	
“Lavoro all’ospedale”	36
Ivano Fabbri	
L’Abisso Antonio Lusa	39
Ivano Fabbri	
L’archivio fotografico di Antonio Lusa	40
Buca delle Fate, Passo del Muraglione	42
Lorenzo Brandolini	
Eremo dei Santi	48
Lorenzo Brandolini	
Pietro Fois, uno di noi	52
Lorenzo Brandolini	
La grotta di Biagio	55
Biagio	
Alpi Albanesi	56
Ivano Fabbri	
Progetto Curraj 2015	58
Claudio Pastore	

editoriale

Leggere gli scritti di Antonio, rivedere le sue diapositive e toccare con mano le sue attrezzature è stato molto più che emozionante, ci ha proiettato indietro nel tempo in un periodo fantastico, dove la maggior parte di noi era appena uscita dall'adolescenza e aveva incontrato gli speleologi.

Tra questi ragazzi molto più grandi di noi c'era Antonio, il mazziniere del Gruppo, e questa rivista la dedichiamo a lui che ci ha accolto nel Gruppo speleologico faentino insegnandoci tutti gli aspetti della Speleologia.

Ora che la nostra generazione di speleologi lascia il campo, per motivi anagrafici ai più giovani, vogliamo raccontare cosa è rimasto di Antonio dopo 40 anni che non è più con noi.

Questo compito lo può svolgere soltanto chi ha avuto la fortuna di incontrarlo e quindi tocca a noi scrivere di quel periodo così intenso e breve.

Questa pubblicazione riassume la storia di Antonio, che all'inizio degli anni 70 del secolo scorso si avvicina quasi per caso al mondo della Speleologia e ne resta affascinato. Il suo entusiasmo è contagioso e, per i giovanissimi che entrano nel Gruppo, Antonio diventa un sicuro punto di riferimento.

Il suo interesse per l'Africa sahariana gli permette di organizzare una serie di viaggi molto avventurosi che coinvolgono molti di noi, ma è la Speleologia il suo grande amore e quando arriva il Fighiera, Antonio ci trascina tutti in fondo ad un abisso che non fa prigionieri.

È sorprendente quello che è successo negli anni 1976 e 1977, tutti i fine settimana sulle Apuane dentro al Monte Corchia, al Fighiera, in una grotta da brividi, labirintica, senza concrezioni, instabile, molto tecnica... brutta!! Ma con un record di profondità da stabilire per primi.

Ivano Di Ciolo nel 2000 analizza quel periodo esplorativo durato sette anni (tanto si è reso necessario per collegare il Fighiera al Corchia) e ci convince che tutto questo è stato possibile perché il vero motore che ci spingeva dentro all'abisso non era il desiderio dell'impresa, ma la forte amicizia nata tra gli speleologi.

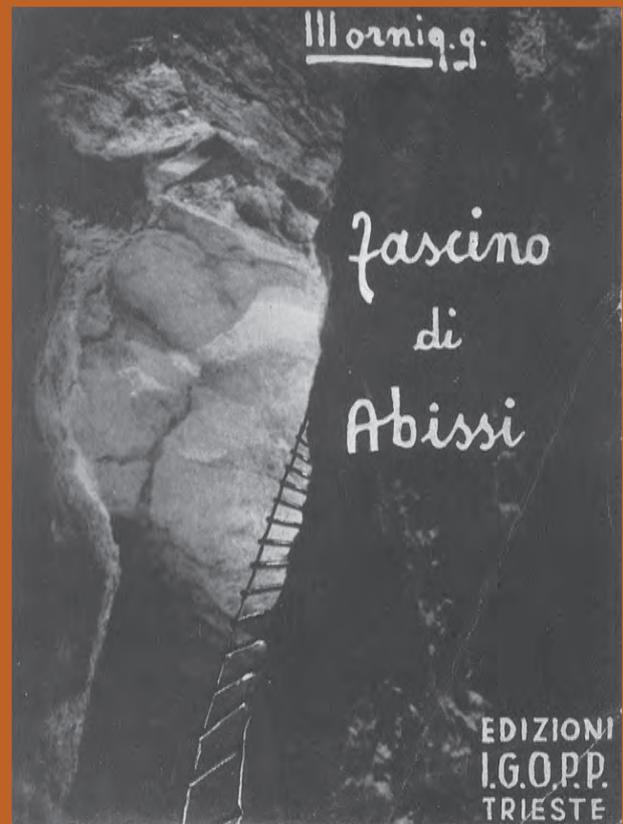
Quelli che sono sopravvissuti al Fighiera hanno continuato a fare Speleologia, e in questa rivista, o meglio, in questo "album fotografico", ci sono i resoconti di piccole scoperte effettuate negli ultimi anni, per lo più cavità modeste sempre molto vicine a buoni ristoranti con buon cibo e buon vino. Questo può far sorridere e far pensare che sono gli ultimi colpi a disposizione prima della "pensione".

Niente di più sbagliato! Nella parte finale si racconta delle Alpi Albanesi, dove una nuova grotta è stata trovata di recente dai "ragazzi di una volta" e sta offrendo emozioni esplorative d'altri tempi.

In queste pagine non abbiamo dimenticato Pietro Fois e non lo dimenticheremo mai, grazie Pietro! Un'ultima considerazione riguarda la possibilità di pubblicare questo lavoro come "supplemento" alla rivista Cristalli, periodico annuale del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnolo. Il motivo è molto semplice, tutte le persone che hanno lavorato a questo progetto e tutte quelle citate nei vari articoli, Antonio compreso, si sono sempre battute per l'istituzione del Parco regionale, e ora che il Parco è una realtà consolidata chiediamo al Direttore dell'Ente di entrare a far parte di questa storia.

Ivano Fabbri

TRACCE DI MORNIG A BRISIGHELLA



Ernestina Soglia era la titolare della rivendita sali e tabacchi di Brisighella.

Mornig si recava sovente a comprare le sigarette nello spaccio e le raccontava le proprie imprese esplorative nelle grotte della Vena del Gesso.

Ernestina lo ascoltava con grande interesse, e nacque una grande amicizia.

In quel periodo, Mornig, era accampato in tenda nelle vicinanze della casa colonica Gabolo, a pochi minuti di cammino dal centro storico di Brisighella.

*(Testimonianza di Anna Mortella,
figlia di Ernestina)*



Sandro Bassi

Piero Babini sul P. 131 all'ingresso della Spluga della Preta, agosto 1962.
(Foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Introduzione

Questo progetto nasce da un'idea di Piero Babini e da Maria Angela Lusa, che ha custodito con grande cura per 40 anni l'archivio fotografico, i diari e l'equipaggiamento di suo fratello Antonio.

Antonio Lusa (1943-1977) è stato speleologo, alpinista, escursionista. Fra le cose per le quali merita di essere ricordato vi è certamente anche quella che oggi chiameremmo «attività didattica» e che in speleologia è fatta per lo più di pazienza: insegnare ai giovani più imbranati non è certo cosa da tutti. Antonio non era un letterato, eppure, oltre a scattare migliaia di fotografie (diapositive), prendeva appunti su un taccuino: impressioni, ricordi, cronache di viaggi o di uscite in grotta e in montagna.

Volendolo ricordare abbiamo scelto i più vividi fra questi appunti. Oltre al resoconto del suo incidente del 1973 al Gran Sasso, già pubblicato sul lontano «Ipogea» del Gruppo Speleologico Faentino del 1978-80, c'è la buffa (per chi ne ricorda i retroscena) cronaca di un «finto» (tale si rivelò poi; qui Antonio, molto intelligentemente, espone i suoi sospetti) incidente all'Abisso Fighiera del 1976 e una semplice dissertazione sull'«andare in grotta o polemizzare». Lusa è stato un figlio del suo tempo e ha partecipato a quel dibattito che si scatenò nella speleologia di metà anni Settanta a seguito dell'introduzione delle nuove tecniche su sola corda che spazzarono via le vecchie e pesanti scalette in metallo. Il cambiamento fu a suo modo brusco, al punto da spaventare effettivamente più d'uno. Ma, come tutti i cambiamenti, coinvolse anche aspetti emotivi, non solo tecnici, e finì per dividere fra conservatori ed innovatori. Lusa si collocò senza dubbi e senza infingimenti fra questi ultimi, aiutato, certo, anche dalla giovane età e dall'entusiasmo.

I testi di Antonio, manoscritti su un comune bloc-notes a quadretti, sono stati trascritti fedelmente, rispettando ovviamente il linguaggio colloquiale, ma anche le incertezze grammaticali o di sintassi o di punteggiatura.

Alpi Apuane, agosto 1977. Si prepara il campo base sul Monte Corchia per le esplorazioni all'Abisso Claude Fighiera, Antonio Lusa in primo piano e, dietro, Simonetta Alessandri.
(Foto Archivio Antonio Lusa).

Il diario di Antonio Lusa

ANTONIO LUSA

7 - 8 Luglio 1973

Incidente al GRAN SASSO

Il CAPI sezione di Faluzza organizzato una gita per i giorni 2-3 luglio 1973 meta il GRAN SASSO D'ITALIA. Il programma prevedeva il raggiungimento (con pulmine e merri propri) dell'albergo CAMPO IMPERATORE. Nel tardo pomeriggio del sabato, ormai è la mattina salita alla cima e ritorno.

Io assieme a Ricciardi e Barbera decidiamo di partire il Venerdì sera e raggiungere in auto i Prati di Tivo. Nella giornata di Sabato ~~per~~ per la Valle del Verser to ~~W~~ raggiungere campo Imperatore. ^{La mattina del 7} Fino al ghiacciaio del Calderone fatto e stato regolare, qui Zanotti ~~col~~ con altre persone

decidono di non andare sino in cima ritornare per la via seguita all'andata, Barbera si ferma alla base del ghiacciaio io e GHESI decidiamo di seguire una variante per arrivare alla cima e Biondi con il resto del gruppo salivano la via normale. Su cima si chiama Zanotti, assieme, ^{per} io e Ricciardi

che assieme con altri, scende verso gli altri, scende verso per un'altra via sino al ghiacciaio. Un centinaio di metri sotto il ghiacciaio nel mezzo dei detriti morenici si arguisce 2 enormi massi (sembra 2 case a 2 o 3 piani) vicina ai quali si trova il bivacco fisso BAFFILE.

Giunti al ghiacciaio io e Ricciardi decidiamo di abbattere esattamente il bivacco, per poterne usufruire in futuro, intanto Barbera era giunto al rifugio. La decida di guardare dalla sinistra e dice a Ricciardi di guardare a destra erano le 13 di domenica 8 LUGLIO. Poche minuti dopo me ne stavo

Antonio in Marocco nel settembre 1972 (Foto Archivio Roberto Paoletti).



Antonio Lusa

appoggiate con la mani
 alla parete del primo salto,
 osservando ~~la~~ la
 ripida discesa ~~di~~ di
 massi morenici in
 mezzo ai quali scendeva
 una lingua di neve
 nel punto ove mi
 trovavo e ti ergeva
 quasi a ~~me~~ muricci
 un salto di circa un
 metro e a sinistra
 una lunga lingua

di neve circa 3 metri
 dal mio punto di sosta.
 Mentre così mi trovavo
 sentii alcuni piccoli
 sassi rotolare e con
 stupore mi accorgo
 che erano usciti dalla
 base del salto, ora
 io ora in cima, non
 fa avuto il tempo
 di pensare che mi
 sono accorto che
 tutta partita da

Incidente al Gran Sasso

Trascrizione fedele degli appunti di Antonio Lusa

«Il C.A.I. Sezione di Faenza ha organizzato una gita per i giorni 7, 8 Luglio 1973 meta il GRAN SASSO D'ITALIA. Il programma prevedeva il raggiungimento (con pulmino e mezzi propri) dell'Albergo Campo Imperatore. Nel tardo pomeriggio del sabato, cena e la mattina salita alla cima e ritorno.

Io assieme a Ricciardi e Barbera decidevamo di partire il Venerdì sera e raggiungere in auto i Prati di TIVO. Nella giornata di Sabato per la Valle del versante W raggiungere CAMPO IMPERATORE.

La mattina dell'otto fino al ghiacciaio del Calderone tutto è stato regolare, qui Zanotti con altre persone decideva di non andare sino in cima e ritornava per la Via seguita all'andata, Barbera si fermava alla base del ghiacciaio, io e CHESI decidevamo di seguire una variante per arrivare alla cima e Biondi con il resto del gruppo salivano la Via normale.

In cima ci siamo ritrovati assieme, poi io e Ricciardi che avevamo l'auto nel versante opposto agli altri, scendevamo per un'altra via sino al ghiacciaio.

Un centinaio di metri sotto il ghiacciaio nel mezzo dei detriti morenici si ergono 2 enormi massi (sembrano 2 case a 2 o 3 piani) vicino ai quali si trova il bivacco fisso BAFFILE.



8 Luglio 1973, Gran Sasso. Il recupero di Antonio Lusa effettuato dal Soccorso Alpino (foto Vincenzo Ricciardi).



Antonio esce da un bivacco di fortuna "truna" realizzato nella neve
(Foto Archivio Antonio Lusa).

Giunti al ghiacciaio io e Ricciardi decidiamo di ubicare esattamente il bivacco, per poterne usufruire in futuro, intanto Barbera era giunto al rifugio.

Io decido di guardare sulla sinistra e dico a Ricciardi di guardare a destra, erano le 13 di domenica 8 LUGLIO. Pochi minuti dopo me ne stavo appoggiato con le mani alla parete del primo masso. Osservavo la ripida discesa di massi morenici in mezzo ai quali scendeva una lingua di neve e nel punto ove mi trovavo si ergeva quasi a muretto un salto di circa un metro e a sinistra una lunga lingua di neve circa 3 metri dal mio punto di sosta.

Mentre così mi trovavo sento alcuni piccoli sassi rotolare e con stupore mi accorgo che erano usciti dalla base del saltino ove io ero in cima, non ho avuto il tempo di pensare che mi sono accorto che tutto partiva da sotto i miei piedi. In un attimo ho capito che sarei stato travolto da un enorme massa di grossi massi, l'unica speranza di salvezza era quella di buttarmi sulla neve al sicuro della frana. Così ho fatto, non ricordo molto a parte di essere saltato verso la neve, mi sono trovato disteso con metà del corpo sulla neve a 3, 4 metri più basso da dove mi trovavo, mentre una grossa quantità di sassi rotolava con frastuono nel sottostante pendio.

Ricordo di essermi sentito il sangue in viso e ho avuto paura di aver riportato fratture al capo, subito mi sono toccato e il sangue usciva dalla tempia sinistra, sembrava un leggero taglio, poi il capo era indenne, ma non così le gambe. La destra non la vedevo più, mi sono toccato e con terrore ho visto che era rotta all'altezza di mezza coscia e piegata all'indietro, mentre l'altra ho subito visto che era rotta e girata a metà gamba.

Non provavo nessun dolore, mi è sembrato un sogno terribile e incredibile, pochi attimi prima ero allegro e pieno di vita con una gran voglia di camminare saltare di masso in masso, ora mi trovavo lì disteso con le gambe rotte inutili che non rispondevano più alla mia volontà. Non poteva essere vero tutti i miei sogni in un attimo svanivano a poco a poco la verità atroce cominciava ad aver posto nel mio

sotto i miei piedi.
In un attimo ho
capito che sarei stato
travolto da un ~~enorme~~
enorme massa di
grossi massi, l'unica
speranza di salvezza
era quella di buttarmi
sulla neve al sicuro
della frana. Così ho fatto,
non ricordo molto
a parte di essere saltato

Verso la neve, mi
sono trovato disteso
con metà del corpo
sulla neve a 3, 4 metri
più basso da dove mi
trovavo, mentre una
grossa quantità di
sassi rotolava con
frastuono nel sottostante
pendio.
Ricordo di essermi sentito
il sangue in viso e
ho avuto paura di

aver riportato fratture
al capo, subito mi sono
toccato e il sangue
usciva dalla tempia
sinistra, sembrava
un leggero taglio, poi
il capo era indenne
ma non così le gambe.
La destra non la vedevo
più mi sono toccato
e con terrore ho
visto che era rotta

all'altezza di mezza
costia e piegata e
all'indietro, mentre
l'altra lo sorreggeva
che era rotta e girata
a metà gambone.
Non provavo nessun dolore,
mi è sembrato un sogno
terribile e incredibile, feci
attimi prima era allegra
fiero di vita con una
eys au voglia di camminare
salire di massa in

in alto, ora mi trovavo lì
disteso con le gambe rotte
inutili che non riprendeva
no più alla mia valigia.
Non potevo essere vero
stetti in miei sogni in
un attimo scarisimo
a poco a poco la verità
atroce cominciò ad
entrare nella mia cervello
non era un sogno ma
la triste realtà. Chiamai
ad alta voce Ricciardi

che sapevo di tra al masso
invocando aiuto finché
dopo un paio di minuti
arrivò, mi guardò con
sgomento incredibile.
Non ricordo bene cosa
mi disse se mai mi parlò
io gli dissi subito ormai
era inutile, non c'era altro
da fare che chiamare aiuto
per un pronto soccorso
al rifugio sottostante.
Così anche lui gridò



Antonio mentre si prepara ad affrontare un bivacco con la tenda in pieno inverno
(Foto Archivio Antonio Lusa).

cervello non era un sogno era la triste realtà. Chiamai ad alta voce Ricciardi che sapevo dietro al masso invocando aiuto finché dopo un paio di minuti arrivò, mi guardò con sgomento incredibile.

Non ricordo bene cosa mi disse se mai mi parlò io gli dissi subito ormai era inutile, non c'era altro da fare che chiamare aiuto per un pronto soccorso al rifugio sottostante.

Così anche lui gridò ed i nostri richiami furono sentiti da 2 rocciatori in una parete ed arrivarono dopo 10 minuti. Nel frattempo Ricciardi mi aveva sistemato le gambe (che cominciavano a farmi male) in modo da sentire il meno dolore possibile, mi coprì il meglio che poté con pullover e giacca a vento.

Il resto è storia di soccorso alpino. Vennero su diverse persone con la barella fra cui due dottori con alcuni medicinali.

Impiegarono circa 3 ore per portarmi ai Prati di Tivo dove una autoambulanza dei Vigili del Fuoco mi trasportò all'Istituto Ortopedico di Teramo».

ed i nostri richiami
furono sentiti da 2
rocciatori in un parete
ed arrivarono dopo 10
minuti. Nel frattempo
Ricciardi mi aveva sistema-
to le gambe (che cominciavano
a farmi male) in modo
da sentire il meno dolore
possibile, mi coprì il
meglio che poté con
pullover e giacca a
vento.

Il resto è storia di
soccorso alpino.
Vennero su diverse
persone con la barella
fra cui due dottori con
alcuni medicinali.
Impiegarono circa 3
ore per portarmi ai
Prati di Tivo dove una
autoambulanza dei Vigili
del fuoco mi trasportò
all'Istituto Ortopedico
di Teramo.



Accampamento speleo alla Cava Alta del Corchia in occasione della scoperta-piratata del Fighiera (primavera 1976)
(Foto Gian Franco Argnani).

Fighiera

Trascrizione fedele degli appunti di Antonio Lusa

«**O**ttio anni a salire su scalette lasciano il segno, la mia prima salita su corda in grotta è stata in un pozzo da 40 m nel vuoto, avevo sì provato alcune volte in palestra e alla Pietramora ma era tutt'un'altra cosa, appeso a questi fili elastici e salivo piano piano per un senso di paura causata dal movimento dinamico della corda. Avrei dato chissà cosa per avere una scaletta sotto i piedi e la sicura.

In parete non ho avuto mai problemi ma nel vuoto in pozzi un po' lunghi salivo lentamente guardando in alto e vedevo una sottile corda oscillante sotto in un vuoto di niente mi sembrava di essere un ragno appeso al suo invisibile filo, ma, io pensavo, per un ragno è naturale, tutto è stato predisposto dalla natura, mentre questa corda è stata fabbricata, ha il carico di rottura oltre i 2.000 kg, e frazionata in modo da non avere attrito sulla roccia, e gli spit sono sicuri, però se la corda si rompe? Ma va, impossibile, con le oscillazioni io posso arrivare al massimo sui 160-200 kg anche se con l'usura ha perso un po' del suo carico di rottura ne rimane quanto basta ed avanza per garantirmi la massima sicurezza.

Sì lo so, ma sono appeso ad una corda sola, se una pietra cade e la trancia? Ma no! Allora vuol dire che sono proprio sfigato, è meglio che io spinga sul pedale ed arrivi in cima il più presto possibile. Ora valutando gli incidenti capitati a speleologi ho potuto constatare che nessuna corda in buono stato e messa in modo come si deve si è mai rotta; e questo mi ha messo in condizioni psicologiche tranquille.

Quando io (e non credo solo io) esco da una punta durata più di 20 ore specialmente se ho trascorso la notte senza bivaccare sono in uno stato abbastanza comatoso, non so più se ho fame o sonno, sete o freddo e tante altre cose strane. Tutto questo mi è capitato anche la mattina del Primo Novembre 76 (ero entrato 18 ore prima) all'uscita dal Fighiera.

In questo stato io e non so quanti altri, caliamo a valle, anzi al Vallechiara dalla Mamma e qui ti trovi Prospero Luigi e i suoi amici del G.S.B. il quale, abbastanza concitato, ci spiega che al suo amico (non ricordo il nome) scendendo un saltino di 8 m. sopra il p. da 40 si è rotta la corda appena sotto l'attacco a due metri dal fondo; e che lo sfigato si sarebbe causato una lussazione alla spalla.

otto anni a salire su scalette lasciano il segno, la mia prima salita su corda in grotta è stata in un pozzo da 40 m nel vuoto, avevo sì provato alcune volte in palestra e alla Pietramora ma era tutt'un'altra cosa, appeso a questi fili elastici e salivo piano piano per un senso di paura causata dal movimento dinamico della corda. Avrei dato chissà cosa per avere una scaletta sotto i piedi e la sicura.

In parete non ho avuto mai problemi ma nel vuoto in pozzi un po' lunghi salivo lentamente guardando in alto e vedevo una sottile corda oscillante sotto in un vuoto di niente mi sembrava di essere un ragno appeso al suo invisibile filo, ma, io pensavo, per un ragno è naturale, tutto è stato predisposto dalla natura, mentre questa corda è stata fabbricata, ha il carico di rottura oltre i 2.000 kg, e frazionata in modo da non avere attrito sulla roccia, e gli spit sono sicuri, però se la corda si rompe? Ma va, impossibile, con le oscillazioni io posso arrivare al massimo sui 160-200 kg anche se con l'usura ha perso un po' del suo carico di rottura ne rimane quanto basta ed avanza per garantirmi la massima sicurezza.

Sì lo so, ma sono appeso ad una corda sola, se una pietra cade e la trancia? Ma no! Allora vuol dire che sono proprio sfigato, è meglio che io spinga sul pedale ed arrivi in cima il più presto possibile. Ora valutando gli incidenti capitati a speleologi ho potuto constatare che nessuna corda in buono stato e messa in modo come si deve si è mai rotta; e questo mi ha messo in condizioni psicologiche tranquille.

Lo sventurato ?! portava il braccio appeso al collo con un cordino o simile. Ci siamo premuniti di chiedere come abbia fatto a rompere la corda al ch  i Bolognesi hanno incolpato le nuove tecniche, che la corda sfregava sulla roccia e ci  avrebbe causato la rottura, se invece ci fossero state scale questo non sarebbe successo.

A tal proposito   bene ricordare che la rottura secondo quanto detto da loro stessi   avvenuta in discesa, e le discese su sole corde si facevano diversi anni prima senza, ripeto, senza preoccuparsi se la corda sfregava o no sulla roccia, mai che io sappia si   frazionata una corda in discesa, tanto per salire c'erano le scale.

Bene a questo punto noi ci siamo guardati in faccia e spremendo le nostre meningi abbiamo cercato di mettere a fuoco il punto in cui si sarebbe rotta la corda - Ma tutti siamo stati unanimi nel ricordare che la corda passava appoggiata ad una placca di roccia ma non faceva nessun attrito, la conclusione al momento   stata: una pietra caduta ha tagliato la corda, nessun altro motivo ha sfiorato le nostre menti.

Poi il Prosperi (volontario del CNSA - DS) ci ha detto di aver fatto il recupero dello sventurato il quale da solo non era in grado di uscire. Bisogna essere davvero in uno stato di scemincoscienza se non siamo riusciti a capire che per due persone portare fuori un terzo con una spalla fuori uso come ci   stato fatto credere, sia cosa semplice da sopra il pozzo 40 del Fighiera... se fosse stata un'altra grotta chiss ... La domenica dopo ci ritroviamo a Levigliani e vogliamo capire perch  la corda si   rotta, altrimenti come si fa ad affrontare ancora le corde se il dubbio di una rottura come quella sussiste. Righi e Oliaro affrontano la bufera sul Corchia e vanno a prelevare i due spezzoni di corda rotta - rottura netta senza sfilacciamenti, questo con una pietra data la posizione dell'attacco sembra impossibile non ha bisogno di commenti; io per potermi ricordare bene quando il ricordo pu  svanire



Accampamento speleo alla Cava Alta del Corchia, primavera 1976. Da sinistra Antonio, Simonetta e Andrea Gobetti (Foto Archivio Gian Franco Argnani).

*  Egli arrivava ad un'altra grotta per ultimi... portava un attore di grotte... galleria - se... di loro... appunto da fine...
 Egli arrivava ad un'altra grotta per ultimi... portava un attore di grotte... galleria - se... di loro... appunto da fine...
 Egli arrivava ad un'altra grotta per ultimi... portava un attore di grotte... galleria - se... di loro... appunto da fine...

Lo sventurato portava il braccio appeso al collo con un cordino o simile...
 Ci siamo premuniti di chiedere come abbia fatto a rompere la corda...
 La domenica dopo ci ritroviamo a Levigliani e vogliamo capire perch  la corda si   rotta...
 Righi e Oliaro affrontano la bufera sul Corchia e vanno a prelevare i due spezzoni di corda rotta...
 io per potermi ricordare bene quando il ricordo pu  svanire

ma non fu necessario...
 Prosperi (volontario del CNSA - DS) ci ha detto di aver fatto il recupero dello sventurato...
 Bisogna essere davvero in uno stato di scemincoscienza se non siamo riusciti a capire che per due persone portare fuori un terzo con una spalla fuori uso...
 La domenica dopo ci ritroviamo a Levigliani e vogliamo capire perch  la corda si   rotta...
 Righi e Oliaro affrontano la bufera sul Corchia e vanno a prelevare i due spezzoni di corda rotta...
 io per potermi ricordare bene quando il ricordo pu  svanire

la lingua di cammienti: io mi
~~ripeto~~ ~~non~~ ~~so~~ ~~per~~ ~~che~~ ~~cosa~~ ~~è~~ ~~stato~~ ~~il~~ ~~caso~~
 ma quando il ricordo
 mi affrettava a fare alcune
 Diapositive dello spezzone
 per la corda di Torino per prove
 di laboratorio. Vengo poi a sapere
 il risultato delle prove: la corda era
 nuova ~~era~~ ~~quindi~~ la
 corda è stata tagliata ma non si sa come,
 se la caduta di un sasso in quel
 punto è molto problematica se non impossibile.
 Sono passati alcuni mesi dal fatto e dopo un po' di inattività speleo ho ripreso in mano, o
 meglio nel croll, la corda. Ora non ho più il timore che la corda si possa
 rompere, ma il terrore di trovare in grotta un Bolognese – dopo quanto
 accaduto come posso fidarmi ciecamente a scendere e salire se è
 passato uno dei così detti speleologi Bolognesi – non avendo ottenuto
 risposta veritiera e chiaritrice sull'incidente.

7
 così detti speleologi Bolognesi
 non avendo ottenuta risposta
 veritiera e chiaritrice sull'incidente
 Solo da puristi mi potrebbe dare fiducia in queste persone, ma la
 verità fa male – mi è sembrato di sentire cantare qualche volta –»

7 815
 ora non ho più il timore che
 la corda si possa rompere,
 ma il terrore di trovare in grotta un
 Bolognese – dopo quanto accaduto
 come posso fidarmi ciecamente a scendere e salire se è
 passato uno dei così detti speleologi Bolognesi – non avendo ottenuto
 risposta veritiera e chiaritrice sull'incidente.



Presso l'ingresso del Figliera nell'estate 1977. Il primo in basso a destra è Antonio (Foto Archivio Antonio Lusa).

re mi affretto a fare alcune Diapositive dello spezzone.

Poi la corda va a Torino per prove di laboratorio. Vengo poi a sapere il risultato delle prove: "la corda era nuova" quindi la corda è stata tagliata ma non si sa come, se la caduta di un sasso in quel punto è molto problematica se non impossibile. Sono passati alcuni mesi dal fatto e dopo un po' di inattività speleo ho ripreso in mano, o meglio nel croll, la corda. Ora non ho più il timore che la corda si possa rompere, ma il terrore di trovare in grotta un Bolognese – dopo quanto accaduto come posso fidarmi ciecamente a scendere e salire se è passato uno dei così detti speleologi Bolognesi – non avendo ottenuto risposta veritiera e chiaritrice sull'incidente.

Solo la pura verità mi potrebbe dare fiducia in queste persone, ma la verità fa male – mi è sembrato di sentire cantare qualche volta –»



Preparativi per il campo interno al Figliera nell'agosto 1977. Da sinistra Ivano Fabbri, Danilo Coral, Lele Marzano, Sandro Bassi (Foto Archivio Antonio Lusa).

Foto Archivio Antonio Lusa 4, 7.

Foto Silvana Casadio 5.

Foto Archivio Gian Franco Argnani 1, 2, 8, 9,
10, 11, 12, 14, 15, 16, 17.

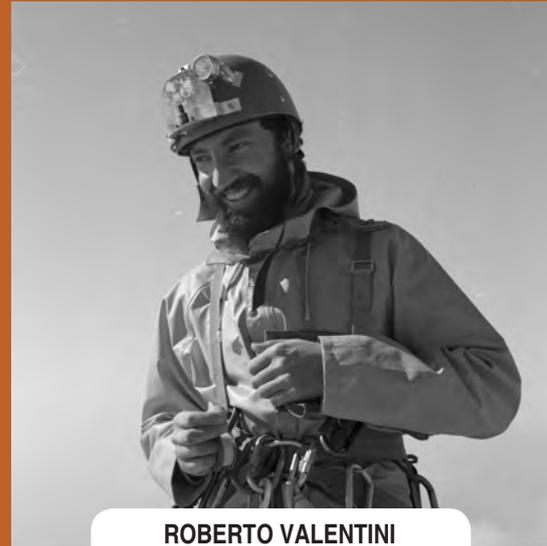
Foto Archivio Gruppo Speleo Archeologico
Versiliense 3, 6, 13.



FRANCO MILAZZO
G.S. Faentino (4)



VINCENZO RIGHI
G.S. Faentino (5)



ROBERTO VALENTINI
G.S. Faentino (1)



ALBERTO PATELLA
G.S. Archeologico Versiliense (6)



IVANO FABBRI
G.S. Faentino (7)



GIAN FRANCO ARGNANI
G.S. Faentino (8)



ANDREA CANEDA
G.S. Faentino (12)



GIOVANNI ORSETTI
G.S. Archeologico Versiliense (13)



RODOLFO FAROLFI
G.S. Faentino (14)



ROBERTO "BARBERA" BANDINI
G.S. Faentino (2)



da sinistra: **MASSIMO, FELICIANO DI CIOLO, MICHELE REGATTIERI, IVANO DI CIOLO**
G.S. Archeologico Versiliese (3)



SIMONETTA ALESSANDRI
G.S. Faentino (9)



GIOVANNI BADINO
G.S. Piemontese (10)



CHIARA MAGLIONI
G.S. Faentino (11)



GABRIELE MAZZOLINI
G.S. Faentino (15)



PIER PAOLO BIONDI
G.S. Faentino (16)



ALDO AVANZINI
G.S. Piemontese (17)

Antonio Lusa

Andare in grotta o polemizzare

Trascrizione fedele degli appunti di Antonio Lusa

«**H**a sempre detto Leoncavallo che per fare speleologia bisogna andare in grotta, di fatto non a parole. Inutile voler far credere di essere speleologi senza andare in grotta. Fare studi scientifici serve ed è necessario, ma deve essere abbinato all'esplorazione, non come speleologia in senso assoluto, e fare studi pseudoscientifici non serve assolutamente a nulla, se non a scopo di lucro.

A Faenza abbiamo seguito la linea dell'esplorazione e non ci siamo impegnati molto in ricerche, andiamo in grotta con tutti quelli che hanno chiesto la nostra collaborazione, senza la presunzione di essere migliori degli altri, o voler fare dei record. Così tutte le volte che abbiamo avuto tempo da dedicare alla speleologia abbiamo sempre effettuato nuove esplorazioni con diversi gruppi grotte, non ci siamo mai fermati a chiederci quale nome avesse la grotta, se era stato cambiato o si voleva farlo. Se la tecnica usata per l'esplorazione non era a noi congeniale ci siamo tirati in disparte, nel caso di non essere molto affiatati con un po' di modestia ci siamo adeguati alle circostanze. Tutto ciò con la voglia e volontà di fare speleologia.

Ariano ha scritto su Ipogea 73 "la speleologia è maestra di vita e ci fa uomini senza alcun aggettivo". Forse i tempi stanno cambiando e forse molti che si credono di fare speleologia in effetti non ne fanno.



Andare in grotta o polemizzare - foto
fa sempre detto Leoncavallo che per fare speleologia bisogna andare in grotta, di fatto non a parole. Inutile voler far credere di essere speleologi senza andare in grotta. Fare studi scientifici serve ed è necessario, ma deve essere abbinato all'esplorazione, non come speleologia in senso assoluto, e fare studi pseudoscientifici non serve assolutamente a nulla, se non a scopo di lucro.
A Faenza abbiamo seguito la linea dell'esplorazione, e non ci siamo impegnati molto in ricerche, andiamo in grotta con tutti quelli che hanno chiesto la nostra collaborazione, senza la presunzione di essere migliori degli altri, o voler fare dei record. Così tutte le volte che abbiamo avuto tempo da dedicare alla speleologia abbiamo sempre effettuato nuove esplorazioni con diversi gruppi grotte, non ci siamo mai fermati a chiederci quale nome avesse la grotta, se era stato cambiato o si voleva farlo. Se la tecnica usata per l'esplorazione non era a noi congeniale ci siamo tirati in disparte, nel caso di non essere molto affiatati con un po' di modestia ci siamo adeguati alle circostanze. Tutto ciò con la voglia e volontà di fare speleologia.

Ariano ha scritto su Ipogea 73 "la speleologia è maestra di vita e ci fa uomini senza alcun aggettivo". Forse i tempi stanno cambiando e forse molti che si credono di fare speleologia in effetti non ne fanno.
Ariano ha scritto su Ipogea 73 "la speleologia è maestra di vita e ci fa uomini senza alcun aggettivo". Forse i tempi stanno cambiando e forse molti che si credono di fare speleologia in effetti non ne fanno.

voglia continuare l'esplorazione senza dover chiedere, frantumare le cose a tutti i q. g. d'istabilire il permesso di entrare -
Altri di cui non sto certo disprezzando tutti, come la F.I.E. che fa di certe grotte esclusivo suo -
Chiedetelo un po' ai Don Leo, Pini, Andrucci, Leoncavallo, allora si sa, allora e tanti altri cosa vuol dire andare in grotta, e se così non va allora polemizzate pure -

Piera De Angeli figlia di Emma, gestora dell'attuale "Vallechiara" (Foto Archivio Antonio Lusa).



Antonio nella "discoteca" del Vallechiara di Levigliani (Foto Archivio Antonio Lusa).

I giovani non hanno più voglia di soffrire come abbiamo fatto noi, preferiscono divertirsi in altri modi senza faticare, magari pretendono che li portiamo una volta ogni tanto in qualche grotta, quasi fosse un nostro dovere, mi diceva Lelo qualche tempo fa. Sul Figliera ormai è già stato scritto molto e molto altro verrà scritto. Torino ha dedicato già 2 numeri del suo bollettino ed a ragione si sentono orgogliosi del loro lavoro, anche se peccano un po' di presunzione (ma in speleologia se c'è il risultato è tollerato). Noi del G.S.F. siamo stati invitati dal G.S.P. a collaborare nell'esplorazione del Figliera. Abbiamo chiesto informazioni tecniche e con un paio di uscite ci siamo affiatati e a mio avviso abbiamo lavorato in buona armonia, con molto sacrificio da parte di tutti come richiede una grotta della portata del Figliera.

Non sono assolutamente d'accordo sulle polemiche che molti cercano di buttare sul Figliera, le grotte per gli speleologi (a meno che non siano armate o qualche gruppo non ne abbia informato di lavorarci lui) sono aperte a chiunque voglia continuare l'esplorazione senza dover chiedere, tramite una lettera a tutti i g.g. d'Italia il permesso di entrarci.

Ma diamine, stiamo diventando tutti come la F.I.E. che fa di certe grotte esclusività sua.

Chiedetelo un po' ai vari Lelo, Pasini, Canducci, Leoncavallo, Marziano, Gherbaz e tanti altri cosa vuol dire andare in grotta, e se così non vi va allora polemizzate pure.»

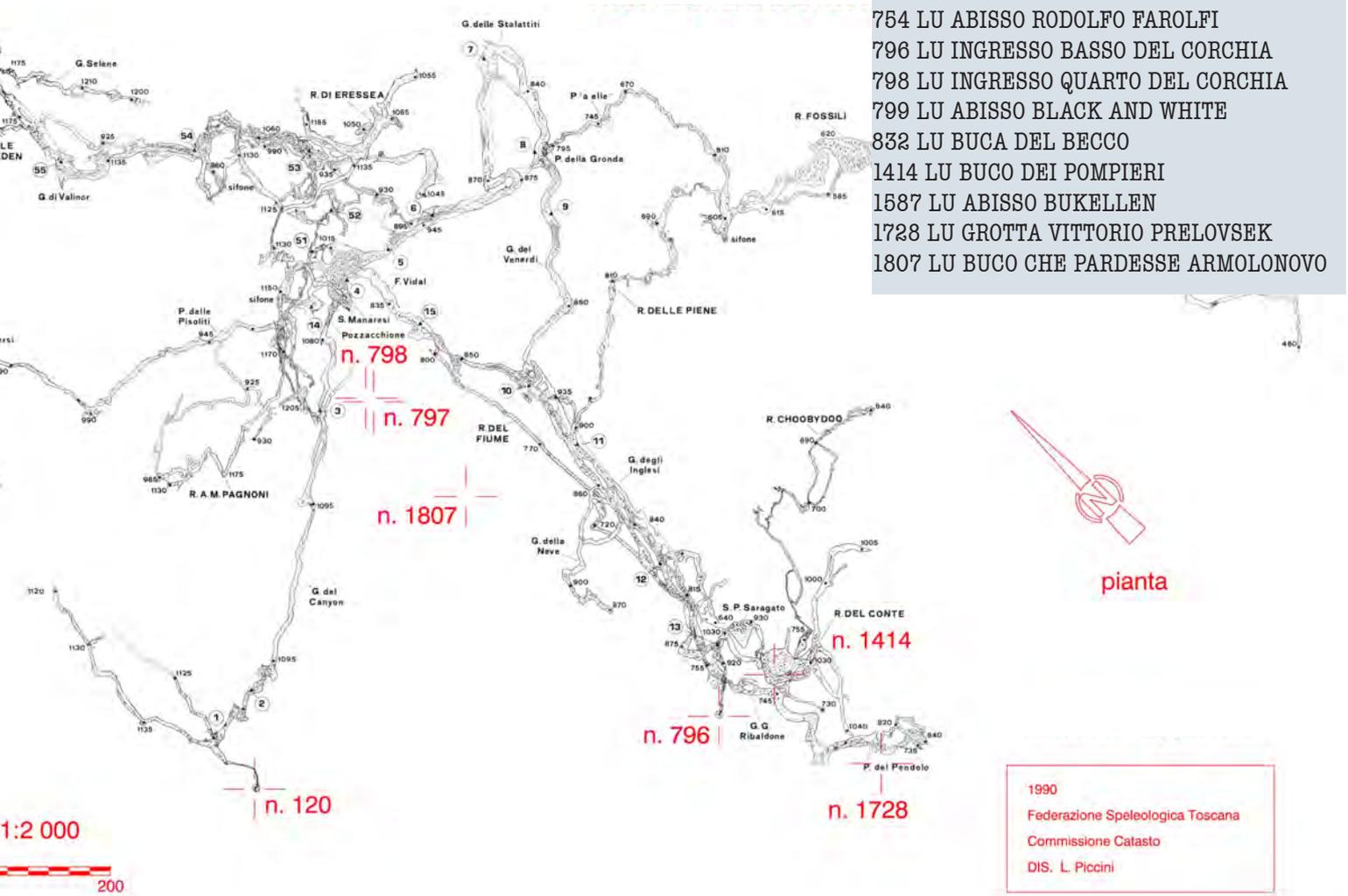
Al "Vallechiara" con Emma Da Prato ("La Mamma") che porta il caffè agli speleologi (Foto Archivio Gruppo Speleo Archeologico Versiliese).





Uno speleologo del C.M.S. Nizza, 1976.
La fatica per esplorare tutto questo in una immagine di Gian Franco Argnani.

- 53 LU ABISSO CLOUDE FIGHIERA
- 120 LU ANTRO DEL CORCHIA
- 754 LU ABISSO RODOLFO FAROLFI
- 796 LU INGRESSO BASSO DEL CORCHIA
- 798 LU INGRESSO QUARTO DEL CORCHIA
- 799 LU ABISSO BLACK AND WHITE
- 832 LU BUCA DEL BECCO
- 1414 LU BUCO DEI POMPIERI
- 1587 LU ABISSO BUKELLEN
- 1728 LU GROTTA VITTORIO PRELOVSEK
- 1807 LU BUCO CHE PARDESSE ARMOLONOVO



1990
Federazione Speleologica Toscana
Commissione Catasto
DIS. L. Piccini



ANTONIO LUSA

Speleologo faentino

Franco Timoncini

Antonio all'abisso Acquaviva, Brisighella
(Foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Agli inizi degli anni '60 facevo lo sbandieratore per il Rione Giallo. Continuai per tre anni poi lo studio, la fidanzata, il servizio militare e il lavoro mi costrinsero a smettere.

Tornai al Rione dopo qualche anno, molte persone erano cambiate, anche la sede era cambiata, dalla cantina della Casa Calderoni ci si era trasferiti nei locali dell'ex-mulino di Batticcucolo.

Gli altri rioni avevano in quel complesso le proprie stalle mentre il Rione Giallo vi aveva anche la sede. Ci si sentiva un po' come un rione di serie B.

Non esisteva un circolo e quando non si accudivano i cavalli o si riparavano i costumi e le armature, il resto era molto poco: un calcio balilla, un tavolino, un mazzo di carte, qualche sedia con i cordini di plastica annodati. Si sparavano boiate e si rideva, null'altro.

Fu così che, alla ricerca di qualche attività che movimentasse la compagnia della quale ero un po' il capobanda, proposi di andare a fare una visita a qualche altra associazione, così tanto per cambiare aria, dare un "colpo di vita". In quel periodo avevo ripreso a frequentare il Gruppo Speleologico e decidemmo di farci un salto. A quel tempo la sede era in via Pascoli, su al piano primo.

Nel nostro gruppo di rionali c'era anche Antonio Lusa. Tutti insieme facemmo un'uscita, ci portarono in grotta, mi sembra alla Tannaccia, una cosa facile. Praticamente la cosa finì lì per tutti, ma non per Antonio.

Lui era rimasto preso da quel mondo, gli si era aperta una porta oltre la quale vedeva qualcosa che catturava la sua fantasia, ne era rimasto proprio affascinato.

Poco tempo dopo Antonio mi cercò, mi disse che gli dispiaceva abbandonare il Rione ma intendeva percorrere quella nuova strada. Le grotte e tutto l'ambiente speleologico gli erano entrati dentro.

Cosa potevo dirgli? "Vedi un po', prova, guarda se ti piace".

Non tornò più nel Rione. Antonio aveva trovato la sua strada.



Corso di Speleologia nei primi anni '70. Antonio è a sinistra e, attaccato al bottiglione, un giovanissimo Gian Franco Argnani (Foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Gabriele Mazzolini

Apuane 1976, Cava Alta del Corchia. Si riconoscono a sinistra Simonetta, al centro in piedi Franco Milazzo e sotto Giorgio Baldracco, a destra, sogghignante, Andrea Gobetti (Foto Rodolfo Farolfi).

Portate con voi tanti panini

Parlerò di Antonio, e lo farò raccontando nello stesso momento gli inizi della mia attività speleologica, perché le due cose sono strettamente collegate.

Giugno 1974, vacanza, la scuola è appena terminata.

Siamo da "Marcello" a mangiare uno dei suoi bollenti panini piccanti, dobbiamo stabilire la meta di domani, domenica.

Il nostro raggio d'azione era la Romagna, con i "48" non si poteva pretendere di andare oltre.

Solita base di partenza era il teatro di S.Maria fuori porta, ora sala Fellini, dove Roberto, Gianni e gli altri del "Magico autunno" avevano gli strumenti musicali e la sala prove.

L'idea era di andare in moto a Brisighella, poi sul da fare una volta arrivati, come sempre, si sarebbe deciso sul posto.

Decidemmo di salire al Monticino, poi su fino al punto più alto di Brisighella alla croce di Rontana, proprio lì. Per di più lassù c'erano i resti di una rocca, erano antichi manufatti che a noi piaceva vedere ed esplorare.

A sedici anni si ha sempre fame e a Rontana allora c'era il ristorante "la Stalla", ottimo luogo per un panino.

Questo panino poi in questa storia ritornerà come racconterò in seguito, quando incontrerò per la prima volta Antonio Lusa.

Stiamo aspettando la nostra merenda quando notiamo, appesa ad una parete del ristorante, una piantina in scala dell'Abisso Fantini compresa la Via Ignota.

Dire incuriositi è poco, da quel momento la nostra idea fu quella di esplorare la grotta.

Dopo le informazioni che l'oste (Giuseppe Biagi) ci aveva dato, visitiamo l'ingresso.

Nei giorni seguenti recupero alcuni spezzoni di corda e una torcia.

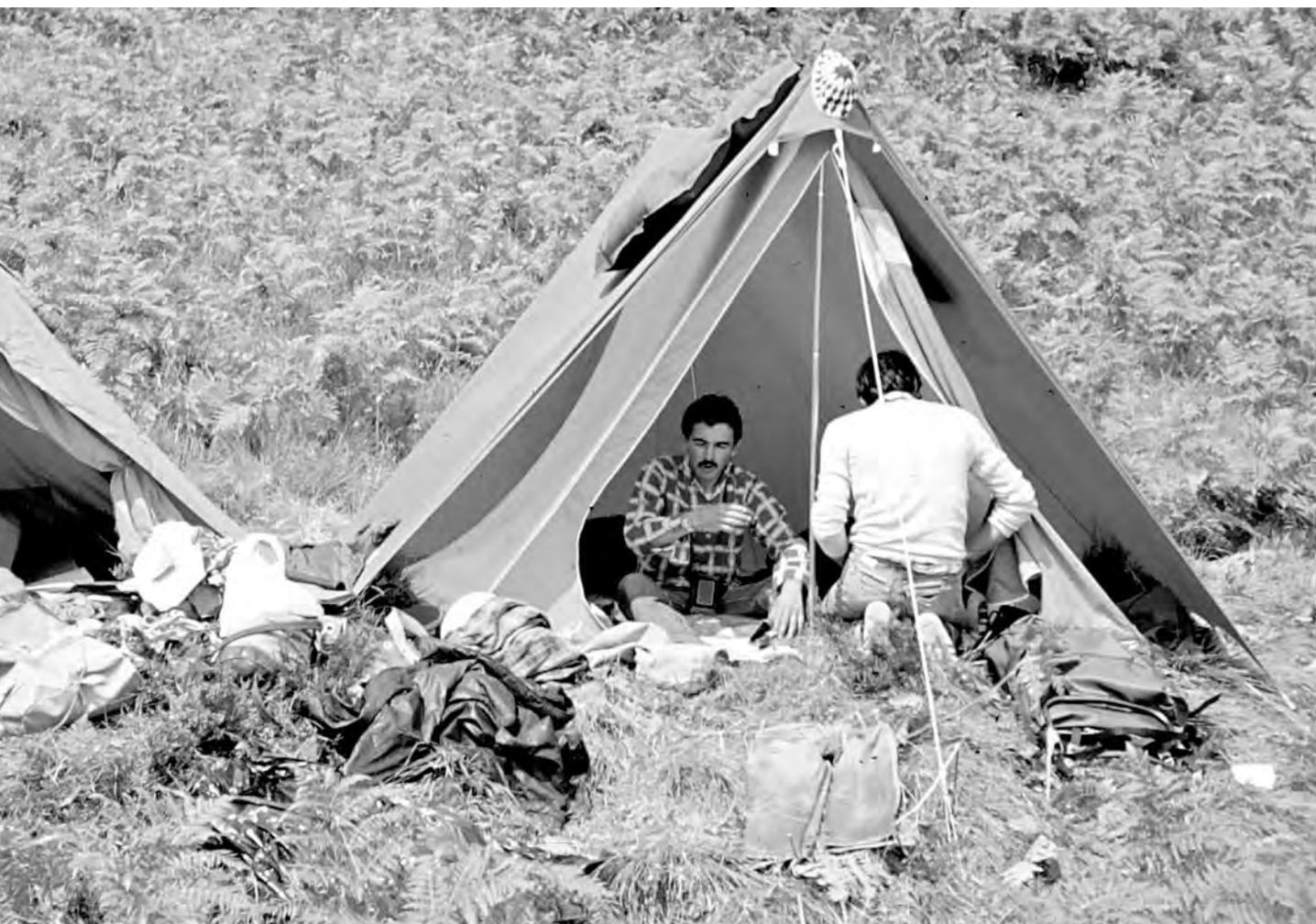
Le nostre conoscenze speleologiche fino allora si limitavano all'esplorazione dei rifugi di guerra scavati a Castelraniero e a qualche sotterraneo in castelli diroccati.

Che vi fosse una zona carsica con centinaia di grotte a pochi chilometri da casa ci era assolutamente ignoto.

Una sera, probabilmente qualche settimana dopo, siamo in pizzeria, vicino all'allora bar Rosso-Blu. Stiamo parlando del "Fantini",

Campo estivo, Apuane 1977. Da sinistra Antonio, Gian Franco Argnani e Andrea Caneda (Foto Archivio Antonio Lusa).





quando Roberto mi dice di essere venuto a conoscenza del fatto che a Faenza c'è un gruppo speleologico. Per me fu una sorpresa, perché non ne avevo mai sentito parlare. Decidiamo di andare subito alla ricerca della sede e la troviamo, era allora in via S. Maria dell'Angelo sopra al Rione Verde.

Si entrava da un ingresso posto sotto il voltone dell'ex-Monastero di S. Umiltà, ora sede del Liceo Scientifico. Risaliamo una rampa di scale davanti a noi, poi un'altra breve rampa a sinistra che porta a un lungo corridoio poco illuminato.

A sinistra, la sede del gruppo subacqueo di Faenza; a destra, in fondo al corridoio porta a sinistra, il Gruppo Speleologico Faentino. Era sicuramente un martedì o un venerdì perché trovammo la sede aperta, entrammo, altro corridoio di 7-8 metri, a sinistra una bacheca, "Soccorso Speleologico", con all'interno moschettoni, un argano, corde, scalette e attrezzi vari. A destra un grande salone in penombra con, all'ingresso, in mezzo alla sala, uno scheletro di orso montato in piedi.

Di speleologi nessuna traccia. Rimaneva una porta chiusa a sinistra, bussiamo e poi entriamo.

Una grande sala con soffitto molto alto, una vecchia stufa a legna di fronte, a sinistra vecchie vetrine con libri, alle pareti rilievi di grotte e un disegno caricaturale molto efficace con una scritta: "Chi non usa la sicura il cul rotto si procura". A sinistra un grande tavolo con delle carte topografiche aperte e tre o quattro persone attorno che le stanno consultando: Luciano Bentini, Antonio Lusa, Barbera (Roberto Bandini) più altri che non ricordo.

Ci presentiamo come aspiranti esploratori dell'Abisso Fantini; uno di loro, lo ricordo benissimo, è Antonio, che ci dice: «Andate pure ma ricordatevi di prendere su tanti panini!».

Dopo l'iniziale presa in giro ci consiglia di iniziare la speleologia



Antonio sulla pista della Cava Alta del Corchia (estate 1977) (Foto Archivio Antonio Lusa).

Antonio e Barbera (Foto Rodolfo Farolfi).



con una grotta meno impegnativa e ci indica la Tanaccia, grotta sub-orizzontale senza pozzi ma molto bella e con uno sviluppo di alcune centinaia di metri.

La domenica seguente ci mettiamo alla ricerca della Tanaccia, troviamo l'ingresso e cominciamo a girare tra la frana e il torrente antico senza trovare la prosecuzione.

Il venerdì dopo ritorniamo alla sede del Gruppo Speleologico a raccontare dell'insuccesso.

Antonio e Barbera si offrono di accompagnarci in visita alla grotta. Mi sembra di ricordare che anche per Antonio fosse un ritorno in grotta dopo un grave incidente avvenuto nel Gran Sasso, mesi prima, che gli aveva procurato fratture alle gambe.

Antonio aveva una Fiat 127 gialla che usava come "fuoristrada" e che lo aveva portato a visitare anche Turchia e Marocco.

Il giorno che ci accompagnò in Tanaccia fu per me l'inizio di una grande passione alimentata senza alcun dubbio dal bel clima che si respirava all'interno del Gruppo e che Antonio contribuiva a mantenere.

Ricordo Antonio sulla vena del gesso un'infinità di domeniche, a scavare nelle fessure di Monte Mauro, alle Tassare, sul Corchia, al Catria e in palestra in via Cavour il giovedì sera... lui c'era sempre.

Sono passati quasi 40 anni dalla sua prematura morte, ma il suo ricordo resta vivo, indelebile dentro di me.

In alto a destra
Apuane 1977. Antonio, Sandro e Gian
Franco (Foto Archivio Antonio Lusa).

Benito Catani

Il Visconte

Certamente il campo estivo del Gruppo Speleologico Faentino sul monte Marguareis, in quell'ormai lontana estate del 1976, non era stato particolarmente fortunato: c'erano stati incidenti (Mazzolini con un dito fratturato, Franco Milazzo con una forte distorsione alla caviglia), incomprensioni, forse anche qualche litigio... Fatto sta che alla fine eravamo rimasti solo in tre: io, allora quattordicenne e alla mia prima vera esperienza speleologica, Ivano e Gian Franco. Ci eravamo trasferiti dal bivacco Don Barbera alla Capanna Saracco-Volante, la vera "casa" degli speleo del G.S.P., con mia non poca preoccupazione. Gli speleo torinesi erano famosi in tutta Italia per la loro abilità esplorativa ma anche per la loro, chiamiamola così, esuberanza. A mio parere si trattava in realtà di una banda di pazzi scatenati, perennemente ubriachi e piuttosto litigiosi ma, ai miei occhi di adolescente, emanavano un fascino speciale; insieme a loro mi sentivo come il giovane protagonista dell'*Isola del tesoro* di Stevenson in mezzo ai pirati della Filibusta: in qualche modo li temevo, ma al tempo stesso li ammiravo. In aggiunta a tutto ciò, i miei due compari faentini avevano pensato bene di accogliere l'invito di alcuni speleo torinesi di partecipare a una punta esplorativa nella grotta di Piaggia Bella che li avrebbe tenuti impegnati per due giorni, durante i quali io sarei rimasto in compagnia degli altri speleo torinesi... prospettiva preoccupante! A questo pensavo, sentendomi solo ed abbandonato, quella mattina, mentre assistevo al passaggio delle mucche dirette verso i pascoli d'alta quota. Ero lì, triste, seduto su quella specie di panchina di pietra coperta di simboli strani che avevo scoperto vicino alla capanna e pensavo a tutto questo, quando all'improvviso vidi comparire sul sentiero, in lontananza, una persona con uno zaino enorme. Mi alzai dalla panchina e muovendomi feci cadere la lastra che fungeva da sedile; rimisi a posto il tutto e mi avviai lungo il sentiero per vedere chi stesse arrivando. Fui felicissimo, avvicinandomi, quando riconobbi il nostro amico Antonio Lusa che, del tutto inaspettato, era partito da solo da Faenza per raggiungerci.

Allora io ero il più giovane socio del Gruppo Speleologico Faentino (ero entrato nel Gruppo solo da un anno e mezzo e grazie ad uno strappo alla regola che prevedeva per l'iscrizione un'età minima di 14 anni), mi ero subito ben ambientato e avevo trovato una compagnia di persone simpatiche e divertenti, malgrado tra me e tutti loro ci fosse una certa differenza d'età: Barbera, Vincenzo, Pierpaolo, Rodolfo,



Marguareis, agosto 1976. Da sinistra Ivano, Oclide Biondi, Benito Catani, Donatella Biondi, Gabriele Mazzolini (Foto Archivio Antonio Lusa).





Giuliano Villa, medico del G.S.P., che presta i primi soccorsi all'infortunato Mazzolini (Campo estivo al Marguareis, agosto 1976) (Foto Archivio Antonio Lusa).



Caneda, Mazzolini, Ivano, Gian Franco... tra tutti loro, però, quello a cui mi rivolgevo più spesso era proprio Antonio: aveva un modo di fare naturalmente disponibile e gentile che ispirava fiducia e non era casuale il fatto che tutti quelli che iniziavano a frequentare il Gruppo si rivolgessero prevalentemente a lui; per tutti una parola di incoraggiamento, un consiglio, una battuta scherzosa... insomma, Antonio era proprio simpatico!

Ci salutammo ed io ero al settimo cielo nel vedere una faccia amica, gli spiegai che Ivano e Gian Franco erano in grotta e poi, dopo che lui ebbe sistemato le sue cose nella capanna e salutato gli speleo torinesi, andammo a fare una passeggiata per fotografare le marmotte.

Quando tornammo alla capanna, verso l'ora di pranzo, l'atmosfera era tesa... era in corso una specie di consiglio di guerra...

“È stato commesso un sacrilegio imperdonabile.”

“Qualcuno dovrà pagare per questo!”

“Il Visconte... il Visconte è stato oltraggiato, il suo altare è stato danneggiato!”

Il Visconte, mi avevano spiegato nei giorni precedenti, era la misteriosa divinità che proteggeva gli speleologi che frequentavano il Marguareis: con il suo cocchio tirato da pipistrelli, egli volava nelle grotte che erano il suo regno e lì viveva, benevolo ma anche terribile; ecco perchè ogni tanto bisognava compiere sacrifici in suo onore e soprattutto bere quantità spaventose di vino o di ogni altra bevanda alcolica, ecco perchè era stato eretto in suo nome un altare a cui bisognava mostrare rispetto e devozione proprio lì, appena fuori dalla capanna, un piccolo dolmen con incisi simboli strani che a una mente confusa e non devota al culto del Visconte sarebbe potuta sembrare una banale panchina. Si trattava con tutta evidenza di una grossa idiozia, questo lo sapevo bene, ma loro sembravano crederci veramente! Il fatto poi che gli speleo torinesi mi incutessero un certo timore (il giorno precedente io, Ivano e Gian Franco avevamo assistito a una lite tra due di loro; a un certo punto uno aveva cominciato a minacciare l'altro con il coltellaccio con cui stava affettando il prosciutto... al che noi tre eravamo usciti dalla capanna, lasciando che si arrangiassero tra loro; dopo, tutto era tornato alla calma, però la cosa ci aveva colpito fortemente), il fatto che fossero palesemente ubriachi fin dalle otto del mattino e il fatto che io li considerassi una banda di pazzoidi fecero sì che non mi sentissi per nulla tranquillo; nonostante ciò ammisi, tremante, la mia colpa: “Ma io credevo che fosse una panchina...”

La mia preoccupazione diventò vera e propria paura quando qualcuno chiese: “Andrea, cosa facciamo?”

Prese allora la parola il capo di quei pazzoidi, quello che più di tutti mi affascinava con i suoi racconti ma mi spaventava con il suo modo di fare, magro, con gli occhi da indemoniato, i capelli lunghi e i baffi da pistolero messicano: “Esiste solo una punizione per questo sacrilego... lo spoglieremo nudo, gli daremo cento metri di vantaggio e poi gli correremo dietro con i machete, ululando come cani selvaggi.”

Devo dire la verità, neanche allora pensai minimamente che po-

tessero compiere una cosa del genere, ma avevo solo 14 anni, ero circondato da facce patibolari, non ero per nulla a mio agio... insomma, avevo veramente un po' paura e perciò, istintivamente, mi avvicinai ad Antonio e gli rivolsi uno sguardo supplicante. Antonio sorrideva ma aveva capito che quello che per gli altri era solo uno scherzo per me poteva rappresentare una situazione critica; mi guardò con calma e mi disse semplicemente: "Non ti preoccupare", posandomi la mano sulla spalla. E io così feci, smisi di preoccuparmi perchè lui, con quelle parole e quel gesto, mi aveva tranquillizzato; a volte basta veramente poco per risolvere una situazione difficile, basta essere persone buone e saper dire le cose giuste nel modo adeguato e tra tutte le cose buone che una persona può compiere nel corso, magari anche breve, come nel caso di Antonio, della propria vita, la capacità di sapere aiutare un ragazzino impaurito di 14 anni rappresenta un merito notevole.

Antonio, pensa che ora che di anni ne ho ormai 53 mi commuovo pensando a quel tuo lontano, ma mai dimenticato, gesto gentile. Grazie ancora Antonio, amico mio.



Tanaccia di Brisighella, primi anni '80.
Da sinistra Stefano Bassi, Benito, Giuliano Valli, Sandro, Gian Paolo Costa
(Foto Barbera).

Speleologi faentini. Da sinistra Roberto Valentini, Simonetta Alessandri, Gian Franco Argnani e Chiara Maglioni
(Foto Archivio Gian Franco Argnani).



Sandro Bassi

CLAUDE FIGHIERA

Voglio qui ricordare, ancora una volta, Claude Fighiera.

Di Nizza, faceva lo speleologo per davvero: lavorava e ragionava nei primi anni settanta come noi cominciamo a lavorare e ragionare adesso.

Era un organizzatore, trascinatore ed esploratore formidabile: trovava effettivamente le prosecuzioni negli abissi da fuori, ragionandoci sopra. Straldi, Perdus e Cappa prima del suo passaggio erano grotte medio piccole e, soprattutto, scorrelate tra loro. Piaggiabella prima di lui era nota su quelle che si credevano le linee generali.

Ciò che ha fatto è stato impostare le esplorazioni ed impostare noi, facendoci un po' aprire gli occhi.

Dolo la sua morte i continuatori del grosso del suo lavoro siamo noi e sono felice che gli abbiamo dedicato una parte del gigante del Monte Corchia, quella che abbiamo scoperta ed esplorata come lui ci aveva mostrato.

In un ambiente in cui i campanilismi di gruppo o di nazione rendono l'aria irrespirabile, lui non ne era coinvolto: era l'unico speleologo francese che studiasse l'italiano, per meglio muoversi con noi. Non si curava di gruppi o nazionalità, si curava di abissi e speleologi, passando come un carro armato coperto di fiori sui sogni dei vari gruppi-grotte, fossero di Nizza di Torino o di Cuneo.

E son certo di una cosa: se il sistema che ora è il Fighiera lo avessimo trovato con lui vivo, si sarebbe trasferito in Toscana ed ora il sistema sarebbe assai più grande e noto, e la speleologia della zona diversa.

Giovanni Badino

Claude Fighiera

(27-12-1943 / 29-9-1974)

Il 21 settembre alle 3 di notte sulla strada che da Limone Piemonte sale al Marguareis la macchina di Claude Fighiera è uscita di strada per la nebbia e il fango ed è precipitata per cento metri nel vallone sottostante. Sulla autovettura, oltre a Claude, vi era Marie Christine Bacheschi, morta sul colpo, suo figlio Cirille e Dédé De Pallens. Claude e Cirille sono stati ricoverati all'ospedale di Cuneo; Claude trasportato in seguito con un elicottero a Lione è mancato una settimana dopo senza aver ripreso conoscenza. Il piccolo Cirille è oramai completamente ristabilito, Dédé è rimasto illeso.

Pier Giorgio Baldracco

Quel giorno spaventammo i turisti

La prima cosa che mi vien da dire di Antonio è che era davvero un bell'uomo. Alto, robusto, occhi penetranti e mobilissimi, barba scura, un gran fisico. La prima volta che lo vidi, a me – che avevo appena compiuto sedici anni e mi affacciavo per le prime volte alla vita “da grandi” – apparve come il prototipo dell'esploratore, uno che vive d'avventura, che va in montagna e in grotta, che non ha paura di niente. Quando varcai per la prima volta la porta del Gruppo Speleologico Faentino io ero un ragazzino totalmente imbranato, ingenuo, che non era mai uscito da Faenza se non con i suoi genitori che, certo, lo avevano portato in giro facendogli vedere il mondo, monumenti, castelli, diverse città e anche un po' di natura, si capisce (le Dolomiti in vacanza, Ceparano per cercare i fossili, e anche la Tana del Re Tiberio da lontano...), ma sempre tenendolo per mano. Io ero molto curioso e mi ero anche arrangiato con qualche giro in bici, da solo o con mio fratello o con qualche coetaneo, per andare alla sco-



Gian Franco, Simonetta, Antonio
e di spalle Franco Milazzo
(Foto Archivio Gian Franco Argnani).

perta della campagna faentina, del bosco dei Canalacci, dei dintorni di Sarna o del fiume. Ero naturalmente anche imbevuto di letture di racconti d'avventura per ragazzi, Jack London o giù di lì, sognavo di scrivere anch'io le mie pagine di gloria nella giungla. Trascinato da un mio compagno di scuola, Benito, ero andato alla Tanaccia con il Gruppo. La notte prima non avevo dormito, mia sorella per l'occasione (compivo 16 anni!) mi aveva regalato una bella torcia elettrica e Benito mi aveva prestato una tuta di tela, da meccanico, indispensabile per non infangarsi troppo in grotta. Il casco me l'avevano messo in testa prima di entrare, assieme a qualche altro neofita. Ovviamente mi entusiasmai e mi iscrissi al Corso di Speleologia.

Nella sede del Gruppo vidi per la prima volta questi omacci barbuti, che parlavano sguaiatamente a voce altissima e bevevano da un bottiglione di vino rosso in mezzo alla tavola e fumavano sempre. Io ero timido e cercavo di starmene zitto e di fare solo quel che mi dicevano di fare, ma quello che mi colpì subito fu che Antonio – delegato ad occuparsi dei ragazzi, o meglio, di quelli che si vedeva subito che non sapevano far niente – non mi trattava come un bambino “rompicoglioni” ma come un adulto. Mi faceva vedere i materiali, i nodi, l'imbrago, i bloccanti... e constatando che non sapevo far niente mi insegnava con la pazienza di Sant'Antonio. L'altra cosa che mi stupì infinitamente, e che mi riempì di un orgoglio che ricordo ancora benissimo, fu che mi invitò (me, proprio me, incredibile!) a una gita “fuori corso”, fuori programma, a San Leo e «a qualche altra parete rocciosa lì vicino». Me lo disse in Pietramora, al tramonto di un pomeriggio passato ad andare su e giù per una corda per imparare i frazionamenti, l'autosicura, eccetera. Io toccavo il cielo con un dito. Assieme a Ivano, che era un infante prodigio, e a Benito, che frequentava già il Gruppo da un anno o due, lo aveva detto a me... Mi sentii come ad un rito di iniziazione. Il giorno dopo, a San Leo, terrorizzammo i turisti. Io mi ero messo anche una fascia sulla fronte come Messner (l'avevo visto in fotografia) e mi impegnai al massimo per superare bene, senza “incrodarmi”, il frazionamento che Antonio aveva attrezzato sull'orlo della rupe. Ricordo ancora come un sogno gli altri posti dove andammo quel giorno: Sant'Agata Feltria – lì mi mostrò lo spigolo roccioso sotto il castello – e Perticara, dove salimmo sul Monte Aquilone e dove mi fece vedere le rocce strapiombanti, i pini del rimboscimento (mi sembrarono bellissimi, pensa te...) e il panorama sulla Val Marecchia. Forse notò che mi piacevano le piante e per il sabato successivo mi chiese se volevo accompagnarlo a fotografare le felci all'ingresso della Tanaccia. Erano lingue cervine, ne avevo sentito parlare e dissi subito sì, certo. Poi andammo a Bismantova, era una gita del Cai, io credevo ci volesse qualche raccomandazione speciale e non mi sembrò vero. Mi portò sulla ferrata con il mio imbrago da grotta appena comprato (l'aveva cucito Righi) e con gli unici due moschettoni che possedevo. Quella montagna che sembrava la gigantesca ceppaia di un albero tagliato mi fece un'impressione enorme. Poi andammo al Corchia, per la trasferta finale del Corso; mi sgridò perchè su un traverso esposto non avevo messo l'autosicura e fui felicissimo perchè all'uscita della grotta mi prese in giro, come avrebbe fatto con qualsiasi amico, perchè secondo lui ero disfatto ma



Il Corchia visto dalla Cava Alta
(Foto Archivio Gian Franco Argnani).





Il Monte Corchia (Foto Archivio Gian Franco Argnani).



non lo volevo far vedere.

In giugno andammo a fare una traversata sul crinale della Colla e mi salvò dall'assideramento notturno, perchè io avevo solo un sacco a pelo assai leggero, da ciclista, prestatomi da un compagno di scuola. Mi fece dormire nel suo zaino, l'Invicta estensibile che arrivava a un metro e cinquanta. Io pensai che uno che si compra uno zaino con la prolunga fino a un metro e mezzo deve avere qualche rotella fuori posto ma poi, durante la notte, ringraziai il cielo che al mondo ci fossero anche i matti. Il giorno dopo facemmo un giro interminabile sempre sotto la pioggia, ricordo che Franco Milazzo per scaldarsi si pisciò addosso e anche sulle mani e a me sembravano tutti matti, erano perennemente allegri, anche da bagnati fradici, a me faceva piacere ma pensai che forse erano matti sul serio.

In luglio andammo al campo estivo (Corchia '77), il primo della mia vita. Antonio mi fece attraversare il versante nord del monte, in una faggeta incredibilmente bella, sotto un diluvio torrenziale. Mi venne a prendere all'uscita dell'Abisso Fighiera dove avevamo accompagnato Ivano ad un campo interno poi rivelatosi molto duro. Io uscii più morto che vivo, per il freddo, la fatica e le sgridate di Andrea Caneda che aveva poca pazienza, mi trattava male e faceva portare il sacco a me anche quando non ce la facevo più. Credo che Antonio mi avesse letto in faccia e mi disse che il giorno dopo mi avrebbe fatto fare l'escursione più bella del mondo, il giro della Pania, con una gola selvaggia che si chiamava Borra Canala e che io manco me la potevo immaginare... La facemmo, con un suo amico grande che si chiamava Carlo Azzali e che era venuto apposta da Modena. Mi usarono come modello per le foto sul sentiero e ne fui contentissimo. Ricordo anche che lo feci ridere, giù al negozio di Stazzema, perchè io volevo le pesche sciropate e lui diceva di no perchè era "roba da smidollati" e la cassiera disse: «Guarda, te le regalo io visto che il tuo babbo è cattivo e non te le compra...».

In ottobre, al ritorno da un campo in Inghilterra, si sentì male. Biondi lo portò in ospedale dove gli diagnosticarono una polmonite virale acuta. Morì dopo due giorni, aveva 33 anni e io non l'ho più dimenticato.

Antonio Lusa, Franco Milazzo e Simonetta Alessandri accampati presso la Cava Alta del Monte Corchia. 1977 (Foto archivio Antonio Lusa).



Barbera

“Vieni anche tu Simonetta, che parli inglese”

Ogni tanto avevamo l'alzata d'ingegno di andare in Altopiano d'Asiago a cercare grotte. Non ne abbiamo mai trovate. Di grandi dico. Trovammo dei bei pozzi “stoppi” nella neve, che abbiamo anche rilevato, ma niente che proseguisse. Certo che la zona prometteva: grandi risorgenti alla base, tanto spessore di calcare, un buon carsismo superficiale. Infatti, le grotte c'erano, ma bisognava cercarle con più convinzione. Soprattutto bisognava essere lì.

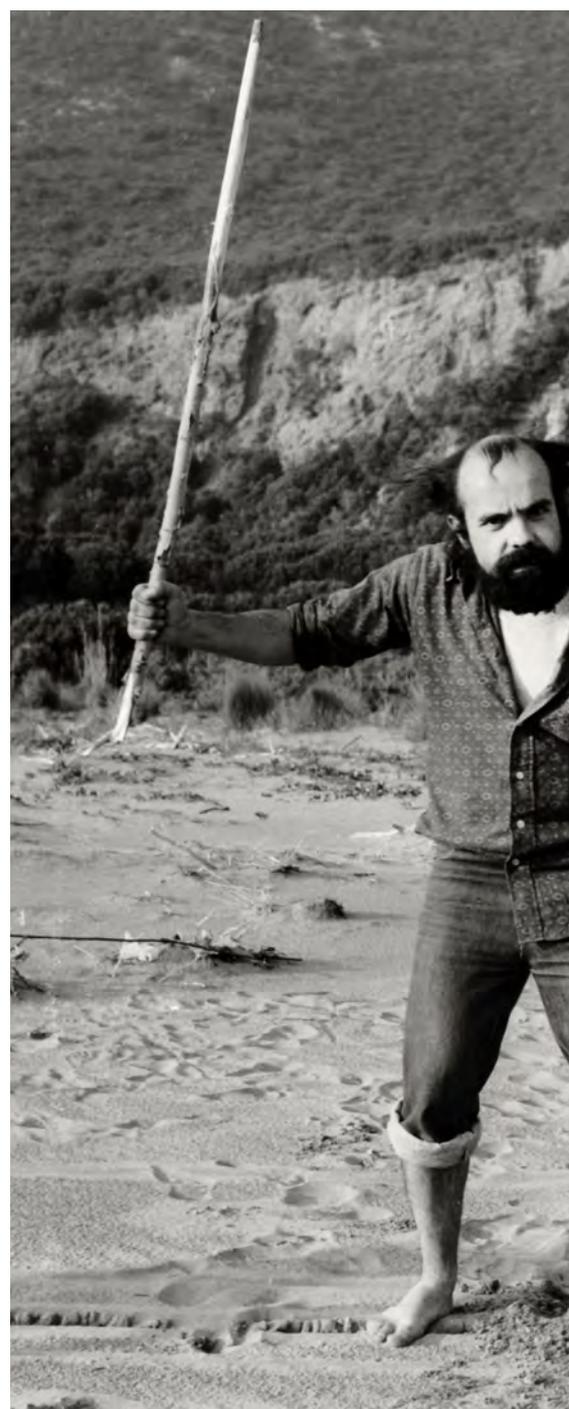
Comunque il posto ci piaceva molto e ci andavamo. Mi ricordo una volta, d'inverno, avevamo bivaccato in una specie di rifugio, la mattina per andare via dovemmo accendere un fuoco (un fuoco, giuro) sotto la macchina di Paolo per scaldare il gasolio che era gelato. La notte l'acqua nelle borracce aveva fatto il ghiaccio.

Invece, l'episodio che voglio raccontare successe d'estate. Avevamo le tende in un bosco, credo in qualcosa di simile a un campeggio, perché c'era altra gente. In particolare vicino a noi erano accampati dei ragazzi del posto che erano lì per bere, mangiare e fare festa.

A un certo punto cominciarono ad inveire contro di noi: e dagli a sti forestieri, e cosa ci facevamo lì, tornate a casa vostra, e dà e dà. Anche tra noi qualche animo si stava scaldando. Antonio ci esortò a



Simonetta (Foto Archivio Antonio Lusa).



Simonetta (Foto Archivio Antonio Lusa).



Un Barbera preistorico-troglodita spiaggiato all'Uccellina (Foto Ivano Fabbri).



muoverci. Prese una borraccia di vino e, con fare minaccioso, con noi dietro, affrontò i giovinastrì promettendo di bastonarli se non avessero bevuto con noi. Ci si parò davanti un pazzo con gli occhi fuori dalla testa, ubriaco, che brandiva un'accetta biascicando minacce di morte. I suoi amici lo placarono e lo ridussero all'impotenza. Avevano capito che era un gioco.

Naturalmente finimmo a mangiare e bere, soprattutto bere, tutti assieme, anche l'accettatore, con Andrea Caneda che continuava a dire: "Oh, quello lì! Aveva il manarino! Veniva avanti col manarino!!"

Qualcosa di simile accadde in Apuane.

Qui i miei ricordi si fanno un po' confusi, non sono nemmeno sicuro se c'ero o se me l'hanno raccontato. Comunque è stato tramandato così come lo racconto. Ormai è leggenda.

Doveva essere la Pasqua del '77, eravamo alla cava sul Corchia per una punta al Fighiera. Ed ecco che arriva qualcuno, forse i versiliesi, a dirci che sono arrivati gli inglesi, che sono entrati al Fighiera e sono arrivati in Galleria. Adesso sono usciti e sono a Mosceta.

Ma come! Chi li ha autorizzati? Poi sulle nostre corde! Ma no! Avevano le scalette. Loro su corda non ci vanno mica! Beh, comunque non si fa! Dovevano chiedere il permesso!

E quindi spedizione punitiva! "Si va a Mosceta, e vieni anche te, Simonetta, che parli inglese".

E arrivati a Mosceta ecco gli inglesi, nel rifugio a bere e cantare, con Stan che suona il suo organino.

Come poteva andare a finire? Bevute, baci, abbracci, inviti e così via.

Mi sa che Antonio quando è partito per guidare la spedizione punitiva, che andava a finire così, lo sapeva già.

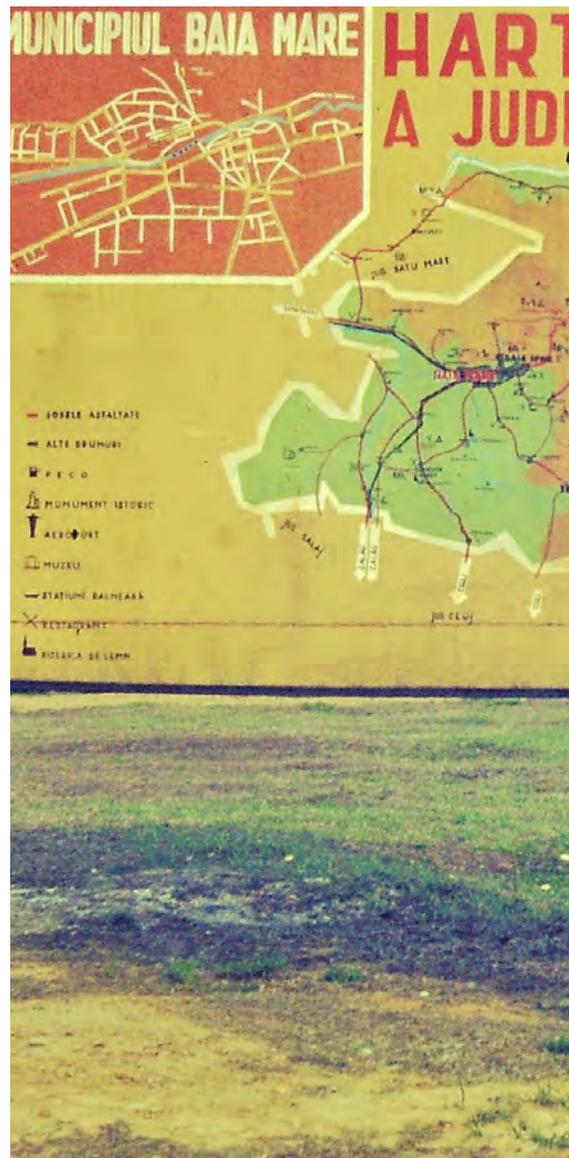
Vincenzo Righi

Paradiso e inferno degli speleologi

Aprile 1977: una Renault 4 rossa procede a fatica lungo la strada in salita sulle montagne della Provenza, verso il paese di Castellane, all'imbocco delle Gole del Verdon. Sul sedile posteriore ci siamo io e Antonio e, di tanto in tanto, ci guardiamo un po' preoccupati dato che il nostro autista ha una guida molto sportiva e ad ogni curva sembra che ci dobbiamo ribaltare. Li abbiamo incontrati, questi due giovani svizzeri, a Draguignan, e andando anche loro verso nord ci hanno gentilmente dato un passaggio. È un pomeriggio cupo e piovigginoso e non promette nulla di buono. Infatti ad un certo punto, nell'affrontare un tornante a velocità eccessiva, sentiamo un forte colpo provenire dalla ruota posteriore destra. L'auto si ferma, Antonio si mette le mani in testa come per dire "Ma sono matti?!". Scendiamo. Si vede subito il danno: la sospensione posteriore destra è in parte staccata dal telaio, ci dicono che così non si può proseguire e ci mollano lì armi e bagagli e tanti saluti e poi se ne vanno via in qualche modo.

Siamo inguaiati; il paese più vicino sembra essere a non meno di 8/9 km e sta venendo buio. Ma Antonio non si perde d'animo, col suo grande senso pratico ha già adocchiato una vecchia casa abbandonata giù nella valle sotto la strada. Comincia a nevicare. Ci prepariamo per la notte in questo nostro albergo a quattro stelle, che si vedrebbero dal buco del tetto se non fosse nuvoloso! Antonio tira fuori l'immane busta di passato di verdure o di crema di asparagi liofilizzata che sarà la nostra cena, mentre io accendo il fuoco. E pensare che poche ore prima, al mattino, stavamo lasciando il mare delle Calanques, vicino a Marsiglia, con un bel sole tiepido!

Era un viaggio, questo, che mi aveva proposto lui come altre volte prima, dato che la sua grande voglia di viaggiare, di vedere posti mi aveva contagiato. Eravamo partiti in treno cinque giorni prima, grossi zaini, tenda e sacco a pelo. Gli piaceva il treno, anche perché Antonio, essendo ferroviere, spendeva meno. Passammo tre giorni alle Calanques in un paesaggio strepitoso fra mare, roccia e cielo, col "mistral" sempre in agguato che, appena giravi l'angolo e mettevi fuori la testa dalla cresta, ti spazzava via contro le pareti verticali di calcare. Il sentiero correva sempre in faccia al mare, ora in basso vicino all'acqua ora su cengie più alte seguendo il contorno della costa fin dentro alle numerose e fiabesche insenature lunghe e strette come piccoli fiordi. Passammo sotto la Grande Chandelle, quasi un missile di pietra in partenza per il cielo. Poi, alla sera, da-



Antonio in Romania, 1974 (Foto Rodolfo Farolfi).



Sahara Algerino, gennaio 1974. Da sinistra Enea Tamponchia, Roberto Paoletti, Massimo Marondoli (Foto Archi)



bella, Gian Mario Mariani, Antonio Lusa, Enzo Turricchio (e Roberto Paoletti).

vanti al fuoco di quella poca legna raccattata sulle pietraie, si facevano i progetti per l'indomani e risalivano in superficie i ricordi delle avventure passate.

Anche qui, in questa nostra "maison" un po' mal messa sulle Alpi provenzali, ci vengono alla mente fatti e misfatti degli anni passati. Fu Antonio, all'inizio, che mi aprì le porte della speleologia; lui era il magazziniere del Gruppo Speleologico Faentino, teneva e curava tutte le attrezzature che servivano per andare in grotta e per un ragazzino alle prime esperienze era il punto di riferimento. Fu lui, nel giugno del 1971, che mi fece conoscere le Alpi Apuane, paradiso e inferno degli speleologi, durante una tre giorni intensissima di esplorazioni in Vetricia, un colabrodo di calcare alle pendici delle Panie. Lì mi feci le ossa, speleologicamente parlando, con i 'vecchi' e più forti speleo bolognesi. Ne uscii soddisfatto ma distrutto a tal punto che, durante il viaggio di ritorno a Faenza, Antonio mi dovette legare con la corda al sedile della sua Cinquecento perché nel sonno, ad ogni curva, gli cadevo addosso. Anche la mia passione per la montagna aumentò con Antonio e con gli altri amici del Gruppo. Quando si andava in Dolomiti, in Val d'Aosta oppure in Appennino lui c'era sempre e l'avventura era assicurata.

Pure qui sulle montagne del Delfinato l'avventura non manca. La notte è passata bene, al mattino però tutto è bianco: a terra ci saranno dieci centimetri di neve ma ci incamminiamo lo stesso lungo la strada. Ci vorrà almeno un'ora e mezzo, senza incontrare anima viva, per raggiungere il primo paesino dove un bel caffè nero non ce lo toglie proprio nessuno. Poi ci piazziamo sulla strada e dopo un certo tempo (le attese dell'autostoppista erano estenuanti!) un signore tedesco ci fa salire e ci porta su alle Gole del Verdon. Lì iniziamo la discesa nel canyon percorso dal fiume Verdon, impetuoso e degno del suo nome; è uno scenario spettacolare fra altissime pareti calcaree che sono e saranno ancor di più negli anni successivi un paradiso per gli arrampicatori. Proseguiamo lungo un sentiero basso fino alla stretta della gola che ci costringe ad attraversare il fiume tumultuoso su una traballante passerella; non abbiamo una carta dei sentieri, si va per intuito, all'avventura, come succedeva spesso, come piaceva ad Antonio.

Siamo soli e la natura è sovrana! Passiamo la notte sul versante destro del canyon in un bosco di bossi e altri alberelli a cui abbiamo attaccato le nostre amache e, dopo aver cenato con quei pochi viveri rimasti, ci addormentiamo cullati dalla brezza del fiume. L'indomani il sentiero ci porta a nord, sull'altopiano, dove troviamo la strada asfaltata. Ancora autostop. Un'auto di francesi impietosi ci carica e ci lascia a Castellane, capoluogo della zona, e da lì un bus ci porterà, lungo la Route Napoleon, fin giù a Nizza.

Si conclude così la nostra avventura. Altre sono già in cantiere. Antonio aveva sempre in mente nuovi progetti; se c'era una cosa che a lui non mancava, questa era il desiderio di avventura, il senso del viaggio, la voglia di conoscere. Questo era Antonio Lusa.

Ivano Fabbri

“Lavoro all’ospedale”

È notte, fa molto caldo, esco dalla sede del Gruppo Speleologico Faentino e dalla parte opposta del parcheggio e la mia attenzione viene attratta da un gruppetto di persone che parlano tra di loro in modo molto animato.

Alcune di queste voci mi sono famigliari e le riconosco molto bene, mi avvicinano velocemente perché si tratta di una sorpresa gradita, inaspettata.

Prima di arrivare in loro presenza riconosco subito Barbera e Vincenzo Righi, poi Gian Franco Argnani e Gabriele Mazzolini che circondano una persona, cerco di capire di chi si tratta e quando sto per realizzare mi trovo ad un passo da Benito che si gira verso di me, sorridente più che mai, e mi dice: «Antonio è tornato ! Si è svegliato dal coma!»

Appena pronunciate queste parole, un brivido percorre tutto il mio corpo mentre i miei occhi e i miei ricordi riconoscono Antonio.

È ancora giovane, alto, con la sua bella barba scura e i capelli tirati da una parte, ride, non ricordo come è vestito, ma tutti gli sono intorno entusiasti e lo coprono di attenzioni e domande.

Io mi avvicino per ascoltare e mi accorgo che c'è anche Sandro, è in disparte, è l'unico che ha i piedi sull'erba e si trova sotto la struttura di ferro che serve da bacheca per il museo, l'espressione del suo viso è completamente incredula per via della scena alla quale sta assistendo, la bocca leggermente aperta, non parla.

Al contrario, Barbera chiede ripetutamente ad Antonio: «Come stai? Come stai?» Antonio: «Bene, sto bene! Mi ricordo tutto!» risponde, e seguono pacche delicate sulle spalle e sulle braccia da parte degli amici presenti, che cercano un contatto fisico che manca da tanto tempo.

Mi avvicino per attirare l'attenzione di Antonio su di me, ma le domande sono tante, Vincenzo gli chiede: «Ma cosa fai adesso?» Antonio: «Lavoro all'ospedale!».

La risposta provoca un'istintiva cascata di risate che fatica ad esaurirsi. Barbera: «Come, lavori all'ospedale... ma cosa fai all'ospedale?»

Antonio: «Accomodo le teste!!»

La risposta spiazza tutti e le risate questa volta sono esplosive da far venire i crampi alla pancia, se qualcuno stava dormendo nelle case che si affacciano al parcheggio, sicuramente si è svegliato.

Barbera insiste: «Accomodi le teste?... ma come fai ad accomodare le teste?»



Calgeron di Val Sugana, 1972, da sinistra Antonio Lusa, Antonio Zambrini, Vincenzo Ricciardi, Andrea Caneda, Giovanni Leoncavallo, Vincenzo Righi e Gian Franco Argnani (Foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).





Antonio (Foto Archivio Antonio Lusa).



Antonio: «Questo non lo so... da quando mi sono svegliato posso guarire le persone che hanno problemi semplicemente prendendo la loro testa tra le mie mani e loro guariscono, è per questo che i dottori mi hanno chiesto di lavorare in ospedale!».

Finita la frase, Antonio allunga le mani per prendere la testa di Barbera, che la ritrae d'istinto, provocando altre risate a non finire.

A questo punto vedo che Antonio non si è ancora accorto di me e mi avvicino di più per attirare la sua attenzione, ma Gian Franco prende la parola, e propone: «Tutto questo è troppo bello, bisogna festeggiare, andiamo a bere!».

Il gruppo di amici si gira immediatamente, compatto e si allontana rapido in direzione del semaforo di via Medaglie d'Oro, mentre io rimango bloccato, non riesco a muovere un passo e un nodo alla gola mi impedisce di parlare.

Vorrei urlare... «Antonio sono qui!! Per favore, sono qui, salutami!!», ma non ci riesco, il blocco alla gola mi impedisce anche di respirare.

Sento il panico che arriva veloce, le gambe iniziano a tremare, ma... qualcuno del gruppo già lontano, ritorna indietro.

È Antonio... si ferma di fronte a me, ma un poco distante, se allungo il braccio non riesco a toccarlo, non riesco a parlargli, il suo viso è neutro e non parla.

Sono attimi interminabili poi... un sorriso, un sorriso delicato, limpido, autentico, proprio rivolto a me.

Poi si gira di spalle e ritorna verso il gruppo di amici che sono rimasti in attesa.

A questo punto il nodo alla gola si allenta, sento di nuovo l'aria che raggiunge i polmoni, vorrei resistere...

Mi sveglio di scatto sul letto, sono in apnea, fa molto caldo, vorrei resistere... ma mi lascio andare e piango, senza opporre resistenza.



Apuane 1977. Antonio e Ivano Fabbri.

L'ingresso dell'Abisso dedicato ad Antonio
dedicato ad Antonio
(Foto Piero Lucci Speleo Gam
Mezzano).



Grossi cristalli di gesso all'interno dell'Abisso Antonio Lusa
(Foto Ronda Speleologica Imolese).

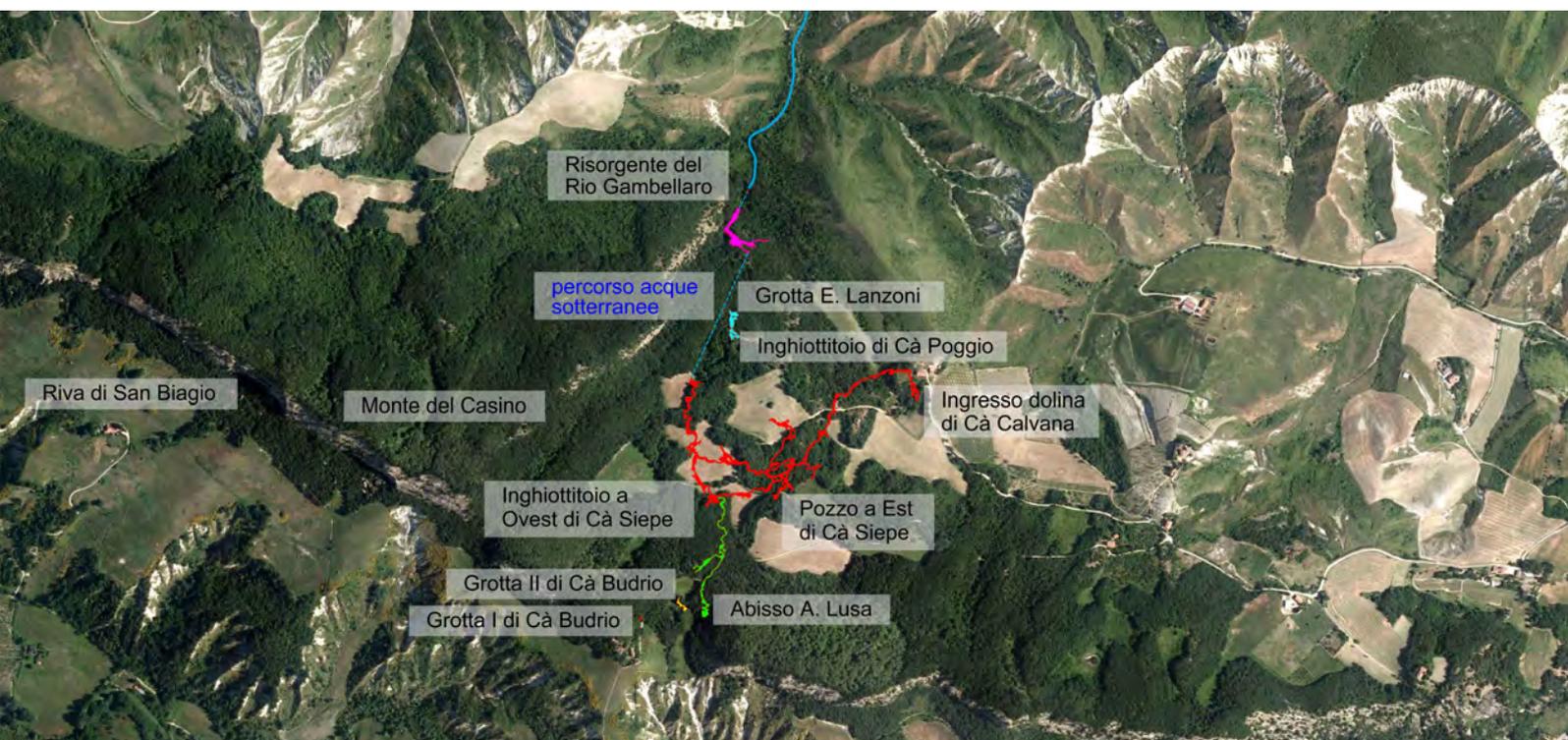
L'Abisso Antonio Lusa

Nel 1984, Ivano, Patrizia e Greta si trovano in escursione presso la Sella Ca' Budrio e decidono di pranzare nella dolina che si trova quasi al limite della cresta. Terminato il pranzo tentano un piccolo scavo e dopo appena due ore di lavoro aprono un passaggio che si immette immediatamente in un ambiente ipogeo. Nei giorni successivi, il Gruppo Speleologico Faentino interverrà in forze e dopo alcune punte esplorative la grotta mostrerà tutta la sua importanza e bellezza e verrà dedicata ad Antonio.

Patrizia Ortolani (Foto Archivio Gian Franco Argnani).



Il posizionamento degli ambienti carsici attualmente scoperti nella zona di Ca' Budrio (Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola) (Foto Ronda Speleologica Imolese).



L'archivio fotografico di Antonio Lusa

L'archivio è composto da migliaia di diapositive che oggi costituiscono un patrimonio storico di alto rilievo, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti paesaggistici del territorio oggi protetto dal Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola; inoltre sono presenti centinaia di fotografie di speleologi faentini e non, in azione nelle varie zone carsiche d'Italia.



La Pieve di Monte Mauro nel gennaio 1971 (Foto Archivio Antonio Lusa).

Tanaccia di Brisighella, sala terminale, 7 febbraio 1977 (Foto Archivio Antonio Lusa).





Ca' di Maciuli nel 1972. Il bambino nella foto è Oclide Biondi (Foto Archivio Antonio Lusa).

Ca' di Maciuli nel 2016. La persona nella foto è ancora Oclide Biondi (Foto Archivio Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola).



Buca delle Fate,
Passo del Muraglione



Lorenzo Brandolini



Duvalius iolandae, presentate all'interno della cavità con molti esemplari.



Geotritone (Foto Alessandro Pirazzini).

Un aspetto dell'ambiente tettonico all'interno della Buca delle Fate (Foto Alessandro Pirazzini).

Notizie storiche e geografia

Questa grotta, denominata folkloristicamente “Buca delle Fate”, si apre sul versante toscano nei pressi del Passo del Muraglione, comune di S. Godenzo, a pochi metri dalla carrozzabile per Fiera dei Poggi.

Le prime notizie relative ad essa risalgono al naturalista forlivese Pietro Zangheri, il quale ne riportava uno sviluppo di poche decine di metri e che imputava la sua formazione a uno “scoscendimento di strati successivamente ampliata da fenomeni di crollo” (Zangheri, 1961).

Negli anni scorsi questa cavità viene “riscoperta” dopo circa 40 anni di oblio ed è dal 1999 che il G.S.F. ne comincia l'esplorazione e il rilievo. Ciò ha permesso di determinare uno sviluppo complessivo della cavità superiore a quello della Grotta Grande a sud di Giugnola, che risultava essere la più grande e lunga in Italia nella Formazione Marnoso-Arenacea. Ci troviamo quindi di fronte, attualmente, alla grotta in arenaria più sviluppata della penisola, ma non possiamo ancora scrivere la parola fine alla storia di questo ipogeo, dal momento che i suoi 512 m di lunghezza finora rilevati non sembrano ancora definitivi e ciò fa pensare ad uno sviluppo ancora maggiore.

Questa grotta si apre su un lato di una piccolissima vallecchia, che per le sue ridotte dimensioni e la sua morfologia (è lunga qualche decina di metri e profonda non più di 5) fa pensare alla presenza di una megafessura, allargata poi da crolli e dagli agenti meteorici. Non si tratta quindi di una valle vera e propria, ma di una piccola incisione del versante che interessa un dislivello non superiore ai 20 m e che appartiene come dislocazione alla stessa maglia di fratture riscontrabili all'interno della cavità.

Geologia

La grotta si apre nella Formazione Marnoso-Arenacea romagnola (Burdigaliano-Tortoniano, 20-9 milioni di anni), che qui si presenta costituita da arenarie prevalenti in letti di medio spessore, spessi o banchi, e subordinate marne. Il membro formazionale di appartenenza può avere notevole potenza.

La rigidità della roccia, favorita dalla presenza prevalente di arenaria e dai suoi forti spessori, ha favorito in primis una fratturazione accentuata degli strati (rilevabile anche in aree prossime alla grotta, dove si aprono altre piccole cavità), a cui si aggiunge un processo di scollamento sui livelli pelitici.

L'accentuata fratturazione che interessa la Buca delle Fate e le aree contermini si può ascrivere a una situazione strutturale interessata da una linea disgiuntiva.

Descrizione della cavità

L'entrata della grotta si presenta come una fessura triangolare larga non più di 1,5 m e alta all'incirca 3 m.

Questo motivo triangolare viene mantenuto all'interno, con una larghezza variabile.

Il lato sinistro della cavità è rappresentato da una frattura verticale (direzione NW-SE), che penetra nella grotta e rimane visibile per tutta la lunghezza del ramo principale; si manifesta infatti come una superficie piana che raggiunge altezze anche di 4-5 m.

La frattura in questione costituisce manifestamente il motivo strutturale e morfologico principale della cavità, in quanto è lungo essa che la grotta si è impostata e il rilievo dimostra chiaramente che la direzione principale di sviluppo dell'ipogeo, anche nei rami adiacenti al condotto d'accesso, risulta essere NW-SE.

Questa direzione di sviluppo coincide perfettamente con la direzione "appenninica" dei grandi sistemi di dislocazione che corrono lungo la dorsale della penisola.

Mentre la roccia a sinistra dell'entrata ha una stratificazione pseudorizzontale, sulla destra cambia valori e gli strati divengono inclinati verso il fianco sinistro. Ciò si deve al fatto che il lato destro ha ruotato con la parte alta verso il lato sinistro, appoggiandosi alla superficie della frattura principale mediante un fenomeno di "scoscendimento" di strati.

Il soffitto non è compatto, ma disturbato da crepe e fratture verticali più o meno perpendicolari a quella principale, che hanno provocato crolli e sfaticcio sul pavimento e scomposto il fianco destro in blocchi irregolari che lasciano spesso evidenti superfici di distacco ad angoli retti.

Alcune di queste fratturazioni secondarie, perpendicolari alla dislocazione principale, sono di rilevanti dimensioni, si addentrano notevolmente nella massa rocciosa e possono avere una larghezza tale da essere percorribili dall'uomo. Tali discontinuità rappresentano la seconda importante direzione di fatturazione in cui è scomposta la massa rocciosa locale; non è così regolare come valori direzionali, ma fornisce comunque un modello a maglie ortogonali. Dopo i primi 20 metri dall'ingresso, si apre un ramo laterale (tratto 3-3c) che forma un angolo acuto, in leggera retroflessione con la direzione principale della cavità, ed è impostato su una di queste fratture secondarie.

Si incontrano altri passaggi laterali, solo sul lato destro, non tutti con la chiara fisionomia di superfici di frattura, ma che mettono in collegamento il condotto d'accesso con altri due rami, non molto differenti in sviluppo da quello principale e subparalleli ad esso. Il modello, come si vede dalla pianta, riprende un chiaro motivo a celle rettangolari, dovute a discontinuità (fratture e faglia) ortogonali fra loro.

Come ultima caratteristica morfologica interna, si nota, lungo il condotto d'accesso della cavità, un banco di arenaria spesso 4-5 m, compreso fra due superfici di strato che è possibile osservare anche in altri tratti della grotta, dal momento che, una volta eroso l'interstrato marnoso, sono rimaste a costituire il soffitto del condotto.

Le caratteristiche evidenziate finora rimandano a una rete di dislo-



La prima sala che si incontra nella Buca delle Fate (Foto Ivano Fabbri).



Pipistrelli: *Myotis myotis* osservati in grotta (Foto Alessandro Pirazzini).

cazioni abbastanza regolare (a maglia rettangolare) e ciò rappresenta la struttura fondamentale sulla quale si sono impostate le direzioni di sviluppo della cavità.

L'aspetto fisico della grotta fa pensare che tali dislocazioni (e mi riferisco soprattutto alla "fessura" principale) abbiano provocato uno scostamento variabile in larghezza dei due lati della massa rocciosa; questo allontanamento (in termini di forze agenti si parla di disgiunzione) ha prodotto lo spazio sufficiente per una rotazione della porzione rocciosa di destra, con un possibile scollamento gravitativo e slittamento della stessa lungo le superfici di strato marnose e plastiche, verso il fianco sinistro, cioè sulla superficie di frattura. I volumi di spazio prodotti da questa dinamica all'interno del corpo roccioso hanno favorito crolli e scollamenti riscontrabili lungo i rami della cavità.

Il fatto che la cavità mantiene uno sviluppo suborizzontale, senza rilevanti dislivelli interni, senza forme di erosione idrica e considerato il fatto che la morfologia esterna, soprastante la grotta, è anch'essa priva di rilevanti dislivelli, induce a pensare che non vi è stata un'influenza importante delle acque meteoriche d'infiltrazione nella modellazione interna della cavità.

In superficie, sopra e attorno la grotta, non sono per ora riscontrabili altri segni di fratturazione di una certa rilevanza.

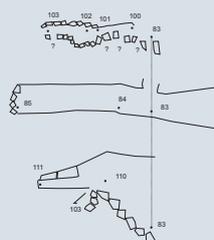
Ci auguriamo che uno studio più approfondito della zona, soprattutto di carattere geologico-strutturale, possa condurre in un prossimo futuro a delineare con maggior chiarezza i particolari del meccanismo evolutivo di questa cavità tettonica, alla luce anche dei rilevamenti da condurre nell'area limitrofa in cui si aprono altre piccole cavità.



L'ingresso della Buca delle Fate
(Foto Alessandro Pirazzini).



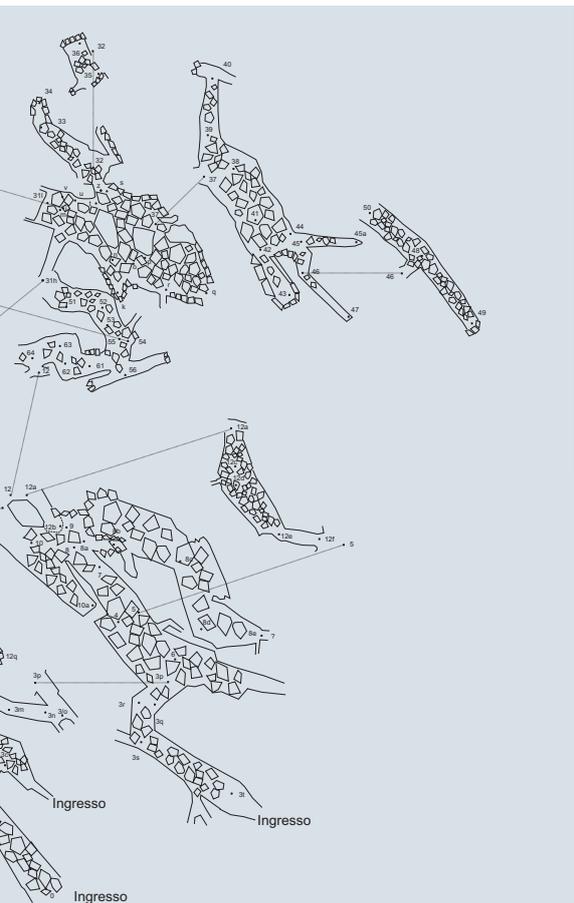
PIANTA



Bibliografia

Zangheri P., 1961. La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali. Camera di Commercio, Forlì.

Bassi S., Costa G.P., 1995. Pietro Zangheri (1889-1983) in "Precursori e pionieri della Speleologia in Emilia Romagna", Speleologia Emiliana n.6, anno XXI, IV serie, dicembre 1995.



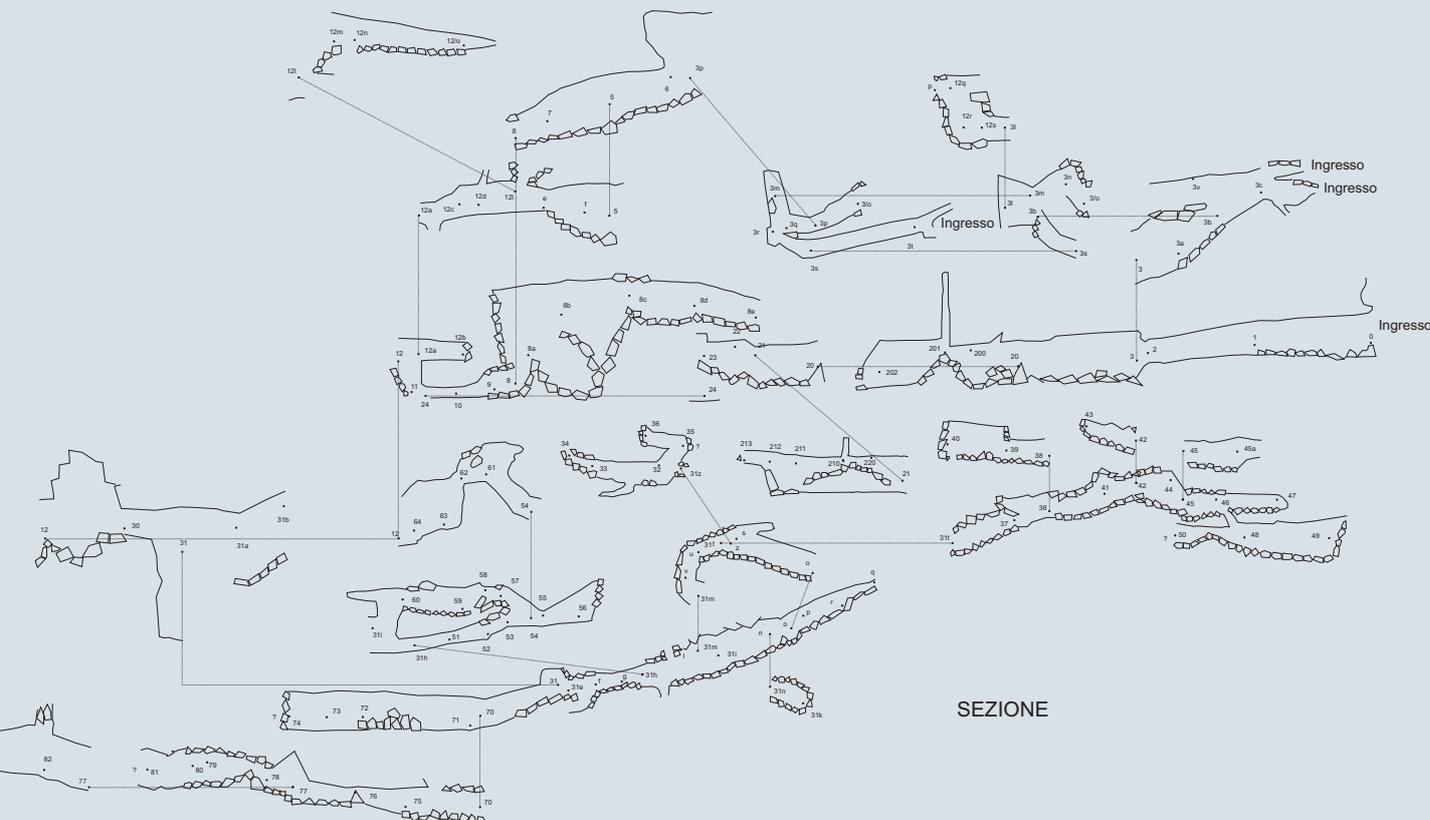
Lorenzo Brandolini mentre fotografa un geotritone nella Buca delle Fate (Foto Ivano Fabbri).

GROTTA DELLE FATE

Passo del Muraglione (FI)

Sviluppo spaziale: m 512; Dislivello +: m 11; Dislivello -: m 8

Disegno di Piero Lucci Speleo GAM Mezzano
Rilevatori: Baldo Sansavini, Massimo Erolani,
Piero Lucci, Ivano Fabbri, Cristina Azzaroli.



SEZIONE

Eremo dei Santi



La cripta dell'Eremo ricavata in ambiente ipogeo.

**Lorenzo Brandolini**

Foto di Ivano Fabbri.

Eremo di Sant'Angelo di Prefoglio (Macerata): scavi ed esplorazione all'interno della Grotta dei Santi.

16-17 settembre 2015

Tutti i luoghi che affondano le proprie radici in un passato fatto di storie, uomini e credenze, sono legati a leggende e misteri. Castelli, abbazie, palazzi ed eremi, attraversano i secoli portandosi dietro questo bagaglio fra il mitologico ed il folkloristico.

In una piccola valle dell'alto Appennino marchigiano, colorato dal verde intenso dei boschi che si sovrappone al rosso terracotta della roccia calcarea stratificata della Formazione Umbro-Marchigiana, esiste un luogo di culto antico, un eremo rupestre, ove racconti intrecciati a fantasie ed aspirazioni popolari divenute leggende si sono mantenute fino ad oggi, insieme al suo mistero principale; dove cioè termini quella grotta al cui interno è sorto appunto tale eremo, detto dei santi, o eremo delle colonne, ovvero il Santuario di S. Angelo di Prefoglio, in comune di Pieve Torina, provincia di Macerata.

Non ripercorreremo la storia di questo eremo, peraltro non ricchissima di fonti documentarie, ma scopo di questo articolo è quello di aggiungere qualche informazione in più alla conoscenza "fisica" della cavità naturale ove è stato ricavato il santuario, il cui documento più antico risale al 1148, ma la cui frequentazione data più anticamente. Le nuove informazioni riguardano il fondo della grotta, oltre l'area adibita da sempre a luogo di culto, oltre l'abside della chiesa, oltre la famosa vaschetta ricavata nella roccia e probabilmente legata all'antico culto delle acque. Per ben quattro volte negli ultimi 100 anni, la chiesa è stata inondata da acqua proveniente dall'interno della grotta, e si presume perciò che la cavità abbia uno sviluppo, per quanto non percorribile dall'uomo e non esplorabile, sicuramente di tipo carsico. Oltre la vaschetta di cui sopra, ultimo elemento "antropico" nella cavità, essa continua restringendosi sempre più e procedendo in leggera salita per circa 25 m, con un andamento abbastanza regolare ed una morfologia uniforme, impostata com'è sulla stratificazione principale dei calcari inclinati a nord-est. Si nota quindi bene la stratificazione generale, ed alcuni elementi che denotano l'erosione idrica forzata laterale nel condotto. Circa a metà di questo sviluppo conosciuto, c'è un crollo di rocce dal soffitto, da un punto di debolezza strutturale in cui si vede una piegatura degli strati che spanciano verso terra; in questo senso l'esplorazione della grotta non risulta molto sicura. Ad un certo punto non si riesce più a procedere, in quanto vi è un tappo di argilla spesso e resistente; alcuni metri di questa argilla sono già stati scavati durante il 2015 dal Gruppo Speleologico di Fano, così come ci è stato riferito da Don Candido Pelosi

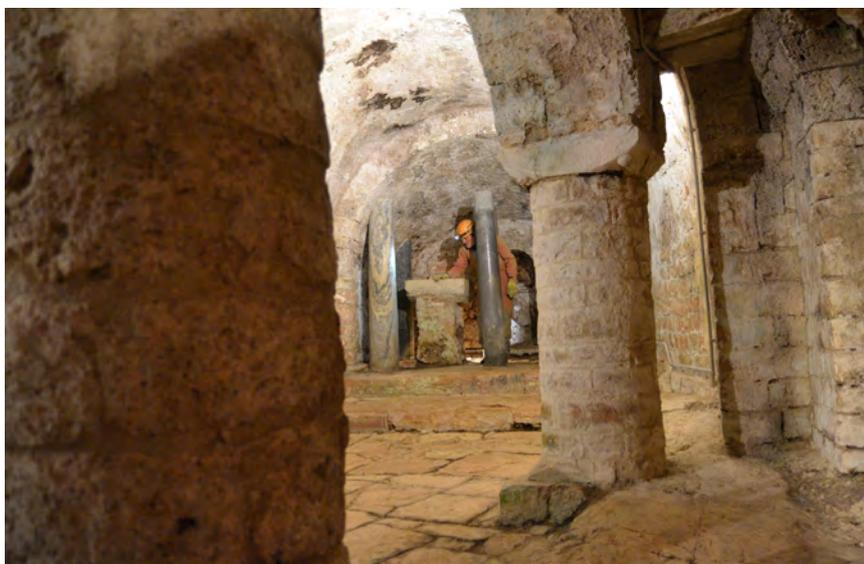


parroco della vallata. Lo scavo poi è terminato, non sappiamo per quale motivo, se abbiano rinunciato all'impresa data la difficoltà di scavo in un materiale così compatto e appiccicoso, o se ne abbiano solo rimandato la continuazione. Sta di fatto che a metà settembre 2015, tre componenti del Gruppo Speleologico Faentino, molto incuriositi e interessati dalle implicazioni speleologiche e archeologiche del luogo e invitati da don Candido a questa ricerca, sono riusciti a sfondare tale tappo di argilla e a raggiungere un piccolo ambiente circolare, un pozzo, che si sviluppa verso l'alto per circa 7-8 metri; un ambiente assolutamente nuovo, in cui mai persona aveva posato il piede, e grande è stata la soddisfazione di questi tre speleologi. Effettivamente, qualche altro essere vivente era già stato lì, in quanto è stato trovato il cadavere di un ghio, morto probabilmente da pochi giorni. Non si sa ancora esattamente da dove possa essere passato questo piccolo animale, ma è molto probabile che il suo cammino sia stato lo stesso dell'acqua che ha invaso l'eremo da dentro la montagna. Dall'esplorazione della cima del pozzo, è stato verificato che le dimensioni del condotto che continua in direzione più o meno opposta a quella di sviluppo della cavità non sono percorribili



L'ambiente di grotta alle spalle della cripta.

A sinistra la parte più moderna dell'Eremo dei Santi.



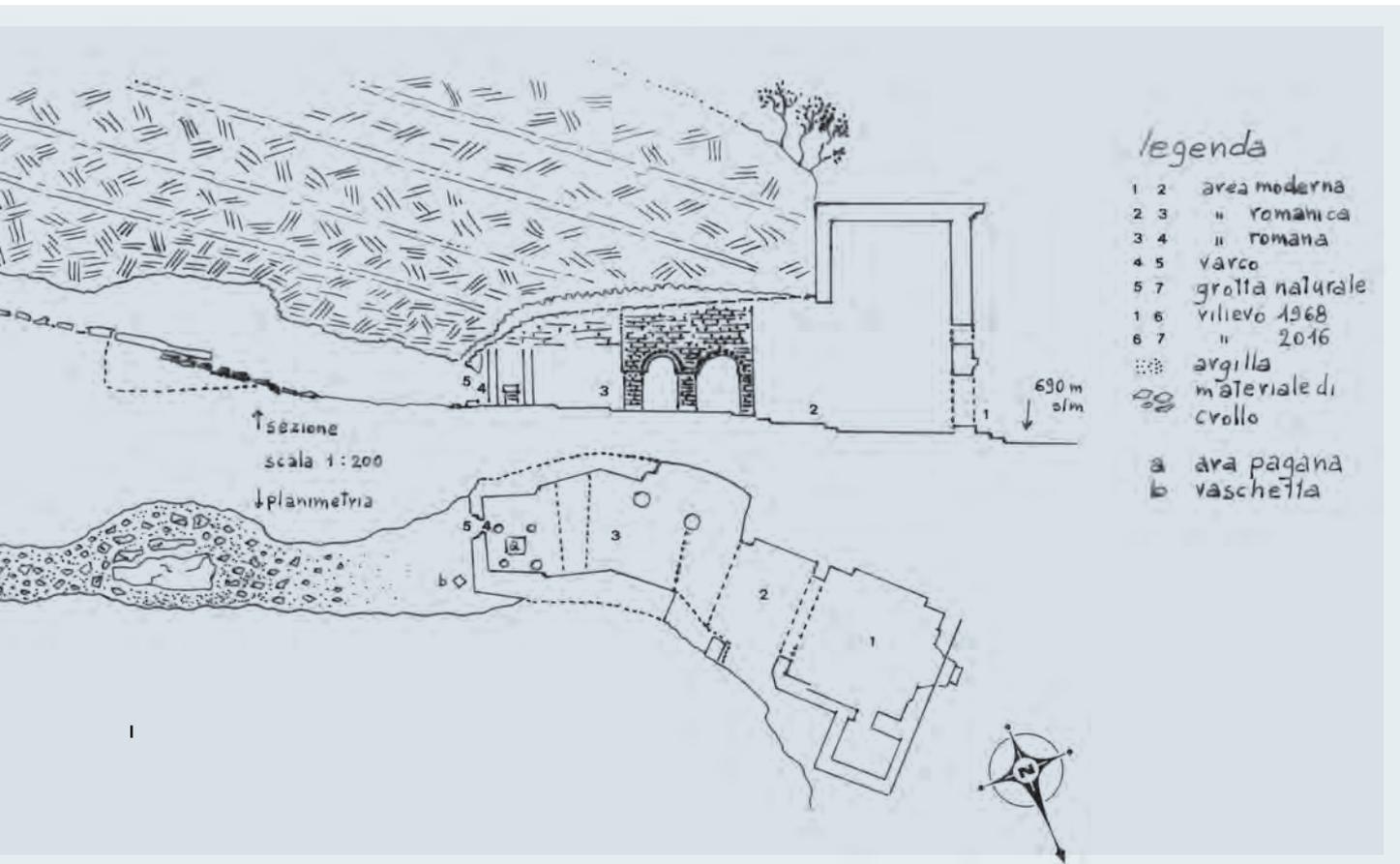
Particolare della cripta di epoca romana.



dall'uomo, ma sicuramente dall'acqua, che, penetrando da fratture o da un inghiottitoio nella parte alta della montagna soprastante, si è scavata un percorso sotterraneo il cui sbocco in superficie, ovvero la cui risorgente, risulta essere proprio la Grotta dei Santi. E si spiega allora l'alluvione interna del santuario avvenuta in più occasioni, ma è necessario specificare che tali eventi sono dovuti a grossi volumi d'acqua sopraggiunti all'interno della chiesa in maniera improvvisa; questo perchè, probabilmente, un ostacolo naturale, come poteva essere il tappo di argilla colloidale, improvvisamente si apriva, lasciando sfogare l'accumulo idrico proveniente dal pozzo.

Tuttavia esiste un'altra ipotesi sussiste sulla provenienza dell'acqua e cioè che essa venga non dalla cima del pozzo, ma dal suo pavimento, tramite un fenomeno di sifonamento. Attualmente, la base del pozzo, cioè il piano di calpestio, sembra non avere sfogo, ma dal momento che risulta costituito da pezzi di roccia concrezionati, potrebbe farsi avanti l'idea dell'esistenza, al di sotto di tale rocce, di un sifone parzialmente riempito, che in seguito ad abbondanti fenomeni piovosi e quindi a importanti pressioni idriche, espelle l'acqua in esso contenuta. Obiettivo del prossimo sopralluogo della squadra faentina, sarà proprio quello di effettuare uno scavo del pavimento del pozzo, tanto quanto basta per verificare l'eventuale esistenza di un condotto sifonante.

GROTTA "ROMITORIO DEI SANTI"
 MA · MC 160
 Rilievo: Sandro Polzinetti G.S.N. 1968
 Aggiornamento: 2016 Katia Poletti (G.S. Faentino)



Lorenzo Brandolini

Foto Archivio Speleo Club Oliena.

Pietro Fois, uno di noi

Per uno speleologo i momenti memorabili della sua vita “da esploratore”, non potranno che essere rappresentati da “incontri” che non potrà più dimenticare. Questi incontri saranno sicuramente stati con grotte che hanno particolarmente stimolato la sua immaginazione, le sue aspettative, lo spirito di sfida con se stessi e con gli altri; avventure vissute per esplorarla. Ma anche l’incontro con le persone con cui ha condiviso questa “passione” di vita.

Per il G.S.F. così come per gran parte degli speleologi italiani, che per anni sono sbarcati in Sardegna per la ricerca e l’esplorazione delle sue fantastiche cavità naturali, credo che quell’incontro possa essere rappresentato da Pietro Fois di Oliena. Infatti egli è stato il punto di riferimento fondamentale per la speleologia in Sardegna; tutti i gruppi speleo di mezza Italia che si sono spinti in quella terra incredibile che è il Supramonte (il mondo sotterraneo per eccellenza della Sardegna), sono passati da lui, da casa sua, hanno potuto godere della sua ospitalità e della sua amicizia. La sua disponibilità era disinteressata, era mossa solo dalla comune passione per la speleologia e per la montagna. Pietro amava la sua terra con le sue risorse naturali e accoglieva con naturalezza tutti quelli che erano giunti lì attratti da quella stessi luoghi che lui aveva cominciato a esplorare molti anni prima. È stata la guida essenziale in quel mondo di rocce, fessure, acque sotterranee e voragini per chi si avvicinava con la voglia di scoprirle ed esplorarle. Era lui che per primo cercavamo una volta giunti ad Oliena ed era sempre lui che ci accoglieva nella sua casa con la sua famiglia, ci faceva sedere alla sua tavola, ed era un padrone di casa riservato, che ci offriva quanto poteva a cuore aperto.

Negli ultimi anni, per motivi di lavoro, non riusciva più a partecipare alle nostre iniziative, ma ricordo che ogni volta che si arrivava a Oliena la mattina presto, riuscivamo ad incontrarlo; lui chiudeva per noi le sua bottega, ci invitava a casa per bere un caffè ed assaggiare qualche prodotto locale e sua moglie accoglieva questa invasione con gioia, assecondando le amicizie di Pietro.

Era di poche parole, preferiva ascoltare e parlava solo quanto bastava, quanto era necessario ed utile; mostrava un’espressione all’apparenza arcigna e scrutatrice, espressione che, come per magia, svaniva appena accennava un sorriso, perché Pietro era quello: la disponibilità svolta nei fatti più che nelle parole.

In alcune foto da giovane, prima che lo conoscessimo, vestiva



Pietro Fois.

Pietro Fois ha guidato Reinhold Messner alla scoperta dei luoghi più selvaggi del Supramonte.





Pietro Fois all'uscita di una grotta nel Supramonte.



un'espressione disinvolta, sicura. Sguardo fisso su un orizzonte "lontano", distaccato ma profondo, e nello stesso tempo rassicurante e comprensivo, quella stessa comprensione che dava alla sua famiglia e ai suoi amici. Nei suoi occhi scuri c'era tutto il suo vissuto, il segno che le sue esperienze hanno lasciato, la passione che aveva messo in tutto ciò che ha fatto e che ha trasmesso a tutti quelli che lo hanno conosciuto.

Voglio ricordare l'ultimo incontro che abbiamo avuto con Pietro prima che ci lasciasse, perchè anche quella volta vivemmo tutto quello che ho descritto fin qui. Di ritorno dalla bellissima escursione di più giorni lungo la gola di Gorropu e a Campo Donanigoro, siamo passati a salutare Pietro, Palmira, Federica e Sandra. Eravamo almeno una decina (questo è anche il mio ultimo ricordo di Claudio Carboni, che era con noi, e che poi ci ha lasciati anche lui per un'altra vita!!), non pochi per capitare improvvisamente a casa di qualcuno. Ma Pietro non fece una piega; era già ammalato in quel periodo, non era in forma, anche se non lo dava a vedere, era sotto cura e avrebbe dovuto stare il più lontano possibile da eventuali fonti batteriche, provenienti per esempio da persone semplicemente influenzate. Noi siamo arrivati a casa sua con la quasi totalità del gruppo che aveva probabilmente bevuto qualcosa di contaminato e quindi avevamo problemi intestinali; nonostante ciò ha avuto il coraggio e la disponibilità di ospitarci tutti per la notte, in casa sua, nella sua taverna. Poi ci furono altri contrattempi, ma che racconteremo in altre occasioni. Ora vogliamo solo ricordare Pietro e la sua grande amicizia.

Arrivederci Pietro!



Il pozzo all'ingresso (Foto Ivano Fabri).



Belle concrezioni all'interno della grotta
(Foto Ivano Fabbri).

La grotta di Biagio

Due persone camminano in un castagneto nel comune di Castel del Rio, nella valle del Santerno, la temperatura è gradevole e il castagneto sembra un giardino, curato per accogliere la caduta imminente delle castagne.

In un contesto del genere non può accadere nulla di strano, invece, all'improvviso, il terreno sprofonda al passaggio di uno dei due escursionisti, una gamba della ragazza affonda oltre il ginocchio e nel tentativo di liberarla anche l'altra subisce la stessa sorte. Sono attimi di incredulità e il tempestivo intervento del compagno risolve una situazione alquanto sgradevole.

Quel piccolo pozzo nel terreno è una pericolosa trappola e i due amici segnalano l'accaduto al proprietario del castagneto.

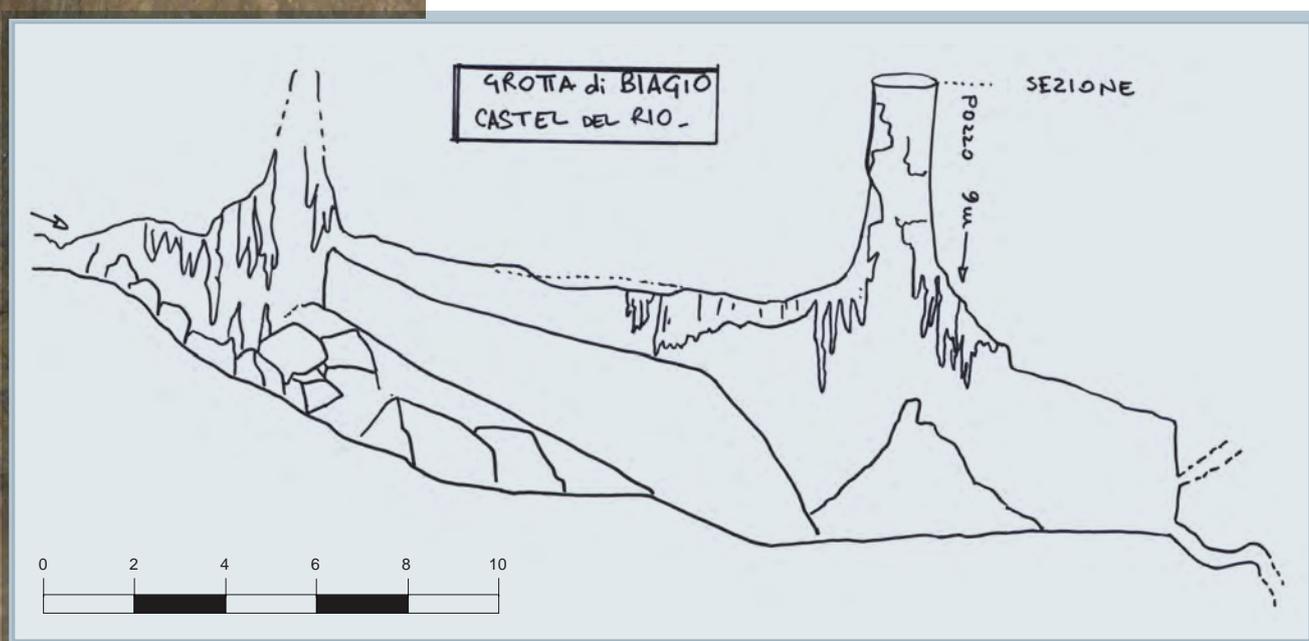
Trascorre un mese e il titolare del terreno si ricorda di me che scendo nei buchi e mi contatta.

La sorpresa è incredibile: il pozzo, nelle arenarie, ha una profondità di circa 9 metri e l'ambiente che si raggiunge è formato da due sale riccamente concrezionate da stalattiti e stalagmiti.

Ho effettuato un rilievo esplorativo in attesa di ulteriori sviluppi.

Il proprietario del terreno però non ci autorizza a pubblicare le coordinate dell'ingresso perché non gradisce eventuale pubblicità.

E così sia.



Ivano Fabbri

Alpi Albanesi

Il progetto “Alpi Albanesi” nasce consultando un articolo del 1993 pubblicato dai triestini, della Commissione grotte Eugenio Boegan, che racconta della loro esperienza in una zona calcarea molto interessante e remota nel Nord dell’Albania.

L’esperienza triestina viene caratterizzata da una serie di eventi in linea con tutti i racconti riportati da vari gruppi speleo, tra i quali anche noi, che siamo sbarcati nel “paese delle aquile” nel 1995, vale a dire furti di materiali, di benzina, tangenti da pagare alla polizia e, soprattutto, constatare l’esistenza di una tensione sociale palpabile che sarebbe poi sfociata alla fine degli anni ’90 in un lungo periodo di instabilità politica.

Inutili sono stati due nostri tentativi (nel 2000) di raggiungere il Nord del paese, e così abbiamo ascoltato il consiglio degli albanesi... “quando sarà possibile ve lo faremo sapere”.

E così abbiamo aspettato fino alla primavera del 2009 quando inaspettata, è arrivata una telefonata da Tirana che ci informava dei cambiamenti avvenuti nel Nord del paese.

Sia il professore Perikli Qirjazi che Boris Strati erano al corrente che la questione sicurezza si era stabilizzata e quindi dall’Università di Tirana c’era il pieno appoggio organizzativo qualora avessimo deciso di riprendere il progetto esplorativo.

Partiamo subito.

Nella squadra, composta da Ivano e Davide Fabbri, Luigi Liverani e Lorenzo Brandolini si inserisce una presenza che sarà fondamentale per il buon esito della spedizione.

Si tratta di Etmond Cauli, uno studente della facoltà di Geografia, segnalato dal prof. Perikli, che si offre come interprete per tutto il periodo di permanenza in montagna.

Raggiungiamo il campo base, in 5 ore di cammino, utilizzando muli per il trasporto dei materiali in quanto tuttora non esiste una strada che collega il villaggio di Curraj i Epërm con il resto del mondo.

In paese vivono pochi abitanti, ma tutti ricordano i triestini, in particolare una persona, Martini Prebibaj, che dice di essere stata la guida che li ha condotti alle grotte.

I primi giorni sono stati dedicati a prendere visione delle grotte già viste dagli amici di Trieste, poi una sera, a tavola per cena, alla presenza di quasi tutti gli abitanti del villaggio, si presenta una persona mai vista prima.





Si chiama Markt, ha 65 anni, è nato e vissuto tutta la vita in questo villaggio, inoltre quando arriva la cattiva stagione è uno dei pochi che non scende a valle ma resta qui e affronta l'inverno.

“Etmond, per favore chiedi a Markt se conosce qualche grotta piccola da dove esce aria”.

L'anziano pastore ascolta la domanda e prima di rispondere si prepara una sigaretta e l'accende poi, dopo qualche minuto, arriva la traduzione del nostro interprete.

“Da bambino, in inverno, quando dovevo recuperare le pecore, mi riscaldavo le mani in una fessura da dove usciva aria calda”.

Davide ha impiegato meno di 10 minuti per liberare l'ingresso da un masso che ci impediva di entrare.

La grotta è divenuta subito impegnativa per le nostre poche forze e così successivamente, quando al Rifugio Ca' Carnè, nel Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola, abbiamo conosciuto Claudio, speleologo di Martina Franca, lo abbiamo invitato a partecipare al progetto insieme a tutto il suo gruppo.

Abbiamo fatto bene e ora siamo qui a parlare di risultati con nuovi amici.

Anche sulle Alpi Albanesi i ghiacciai stanno arretrando e affiorano nuove cavità da esplorare (Foto Ivano Fabbri).

Claudio Pastore

Progetto Curraj 2015

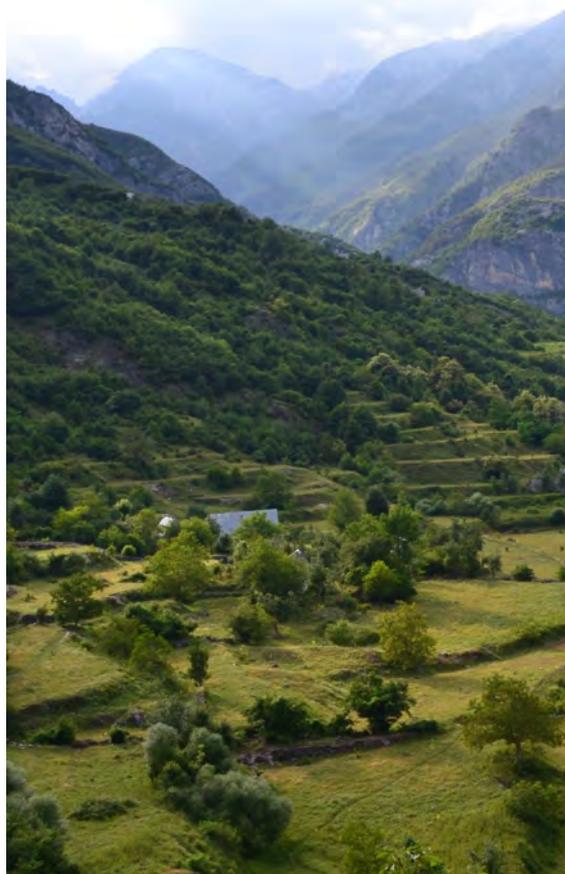
Introduzione

Curraj i Epërm è un piccolo villaggio del profondo Nord dell'Albania, arroccato a 800 m di quota ai piedi del monte Boshit. Le prime esplorazioni della zona, di cui si può leggere nelle cronache dei Triestini della Commissione Grotte "E. Boegan" (vedi "Progressione" n° 34 e n° 55), nel 1993 ne rivelarono il potenziale carsico, che si sviluppa entro la linea delle risorgenti, a quota 900 m circa e quella dello spartiacque, che raggiunge i 2350 m.s.l.m., per una superficie complessiva di circa 150 kmq. Decine di ingressi erano stati segnalati, ma sfortunati eventi in terra italiana portarono alla perdita di gran parte del materiale raccolto, e alcune cavità, tra cui quella del monte Boshit, non vennero più ritrovate. Nel 2009, una prima spedizione del Gruppo Speleologico Faentino inizia ad aprire la strada al ritrovamento di queste cavità, alla scoperta di nuovi ingressi e permette di stringere profondi rapporti di amicizia con i pochi abitanti del villaggio. Più recentemente, nel giugno del 2014, una piccola spedizione composta da speleologi di gruppi misti, del Gruppo Speleologico Martinese e di gruppi di Faenza e dintorni, torna per proseguire le ricerche e produrre documentazione. L'area è infatti uno scrigno che custodisce innumerevoli tesori carsici. Una nuova spedizione viene organizzata nel 2015 dal Gruppo Speleologico Martinese (GSM) con la collaborazione del Gruppo Speleologico Bolognese-Unione Speleologica Bolognese (GSB-USB) e del gruppo Speleologico Faentino, e permette di rivelare le vere potenzialità della *shpella Markt* (grotta di Markt).

Inquadramento geologico e geografico

La valle del fiume Curraj (Lumi i Currajve) è bordata ad ovest dal monte Kakise (2358 m.s.l.m.) che si raccorda a nord con il monte Boshit (2414 m.s.l.m.) mentre ad est è contornata da una dorsale avente come vette più alte quelle del monte Qokaj (1653 m.s.l.m.) e il monte Mripës (1169 m.s.l.m) che la separano dalla vicina valle di Qereç. L'area è interessata da una potente successione carbonatica alla base della quale vi è il contatto con calcari metamorfosati e, spesso, di argilloscisti impermeabili, descritti anche da Zini in "Progressione" n° 57.

Le morfologie da erosione glaciale dominano ed hanno modellato le montagne che circondano il villaggio e grandi circhi glaciali sospesi sovrastano la valle del Curraj, come quello che ospita la grotta di Kakverrit.



Il nostro amico e interprete Etmond Cauli (Mundi) (Foto Ivano Fabbri).



Il villaggio di Curraj i Epërm il campo base delle nostre esplorazioni (Foto Ivano Fabbri).



Markt, il pastore di Curraj i Epërm (Foto Ivano Fabbri).



Lungo le rive dello stesso torrente, alla quota di 900 m, a circa due ore di sentiero dal villaggio, si apre un'importante grotta-sorgente, la *Shpella Lumi* (Grotta del Fiume). Questa fornisce tutt'oggi al fiume Curraj una cospicua quantità d'acqua tramite vie profonde, lasciando allo stato fossile l'immenso portale principale.

Una manciata di altre grotte sono segnalate lungo i fianchi delle montagne che circondano Curraj, ma è quella a quota 1200 m, che si apre in un canalone arroccato sullo stesso versante orografico della Grotta Lumi, a essere oggetto delle recenti esplorazioni. Alla fine di un percorso tutt'altro che semplice, si apre la *shpella Markt*, segnalata da un albero in continuo scuotimento.

La spedizione del 2014

Nel gennaio 2014, Ivano Fabbri, faentino e al tempo gestore del rifugio Ca' Carnè, comincia a imbastire una squadra che, nel successivo giugno, avrebbe dovuto raggiungere Curraj per continuare le ricerche speleologiche dal 2009. Lo incontro al rifugio durante un'esercitazione

di soccorso e mi propone di far parte del viaggio. L'occasione è troppo ghiotta, e poco dopo confermo la mia disponibilità. Ivano mi raccontava di questa grotta, la *shpella Markt*, e mi diceva che fu individuata nel 2009 grazie alla segnalazione di Markt, uno dei pochi anziani del villaggio ancora con fissa dimora a Curraj, una persona di una dolcezza ed educazione più uniche che rare. Una sera, a casa di Martin (la guida in una delle precedenti spedizioni) il faentino chiese se oltre alle grotte dai grandi accessi che avevano già visitato (*shpella Lumi* nello specifico), ve ne era qualcuna piccola che magari soffiava un po' di aria. Quella domanda risvegliò in Markt un ricordo. Nei rigidi inverni del regime, era solito andare vicino a un piccolo buco, su in montagna, a scaldarsi le mani grazie all'aria che vi fuoriusciva. Ed è allora che nacque veramente questa nuova avventura speleologica. Ivano, grazie alla sua esperienza, lesse in quella affermazione di Markt la svolta che li avrebbe portati ad una nuova scoperta. Così, si diressero alla ricerca di quanto segnalato. Martin, che anch'egli conosceva il buco soffiante, li accompagnò, ma fu notato immediatamente che l'ingresso era veramente impraticabile per le minute dimensioni. L'aria che vi fuoriusciva era insistente. Allorché, guardandosi intorno, gli speleologi notarono un albero, smosso da vento, tra molti altri fermi. Quell'albero troneggiava poco più in alto, su un altro ingresso ben più grande e praticabile, con un soffio impetuoso, che ben poche altre grotte esibiscono. Entrarono solo per una prima esplorazione, i giorni a disposizione in quel viaggio erano finiti.

Dopo diversi incontri e diverse disdette da parte dei possibili partecipanti, nel Giugno 2014 si parte dall'Italia in 7: Biagio ed Emanuele Piancastelli da Casola e dintorni, Ivano Fabbri con i figli Sasha e Francesco da Faenza e Claudio Pastore (lo scrivente) con Pasquale Calella da Martina Franca. Si unisce al gruppo anche Etmond "Mondi" Cauli, amico geografo e interprete per la spedizione. Nonostante alcuni disguidi portuali, la squadra si riunisce a Tirana pronta a partire per le Alpi Albanesi, con a disposizione 4 giorni effettivi di lavoro.

La prima destinazione è la centrale idroelettrica di Lekbibaj, a circa 250 km da Tirana ed ultimo avamposto abitato transitabile in auto, prima di raggiungere Curraj. Le vie per raggiungere la centrale sono sostanzialmente due, entrambe lunghe, ma con un'importante differenza: una è via terra e l'altra via acqua con traghettamento sul fiume Koman, ora lago perché sbarrato dall'omonima diga. Questa seconda soluzione è molto suggestiva, per via dello spettacolo geo-nauralistico che si gode lungo il taglio del fiume, ma è assai lenta (4 ore per una quarantina di km) e i traghetti molto discontinui.

Via terra invece il viaggio è più veloce, ma è necessario oltrepassare la frontiera Kosovara di Morinë-Vërmicë per poi rientrare da quella albanese del distretto di Tropoje. Dalla frontiera, lasciata l'autostrada, si passa per vari piccoli paesi che permettono di assaporare la "vera" Albania. L'ultimo tratto di strada è caratterizzato da numerose frane che invadono l'asfalto, soprattutto nei periodi di pioggia; qui è comune rimuovere massi e pietrame vario dalla strada come fosse neve. Si raggiunge la centrale di Lekbibaj, alimentata dal fiume Curraj (*Lumi i Currajve*), in circa 5 ore d'auto, e da qui si continua a piedi per 4/5 ore



Speleologi faentini e di Martina Franca in attesa sul P. 90, nella Grotta di Markt, 2014 (Foto Ivano Fabbri).





Una ripida mulattiera è l'unica via di accesso per arrivare al villaggio di Curraj i Epërm (Foto Ivano Fabbrì).



fino al villaggio. Curraj i Epërm è sito nella valle dell'omonimo fiume ed è raggiungibile grazie ad un sentiero non proprio semplice, soprattutto se affrontato di notte. La prima metà del percorso, fino a svalicare una cresta montuosa, è tutto o quasi in salita, con una pendenza abbastanza accentuata. Dopo aver svalicato, si scende per due ore fino al villaggio. Il materiale viene trasportato sulla groppa di muli, fornitici da Martin, ancora una volta la nostra guida, pastore e capo del villaggio, nonché instancabile marciatore. Le sue conoscenze del posto sono una risorsa fondamentale per la buona riuscita di questa e delle future spedizioni.

La spedizione del 2014 è caratterizzata dall'intensa pioggia caduta durante tutti i giorni della campagna. Di fatto, sono stati sfruttati tre giorni su quattro per lavorare.

Il primo giorno ci si organizza per poter raggiungere la *Shpella Markt*; l'obiettivo principale è rilevare il più possibile ed esplorare un pozzone (stimato un centinaio di metri) lasciato incompiuto nel 2009, ed uno che si trova poco prima. Purtroppo siamo pochi e la distanza della grotta dal villaggio ci impone di portare poco materiale d'armo, trapano, attrezzatura personale ed ovviamente materiale da rilievo. Prevediamo di dormire fuori dalla grotta sulla cengia che si trova poco prima, riparati dalla pioggia, e quindi portiamo anche i sacchi a pelo (ma non i materassini!! Grave errore), perché scendere di notte non conoscendo la strada è impensabile.

A malincuore sappiamo che se la grotta ha una continuazione, in questa spedizione non sarà possibile portare avanti le esplorazioni, che fungeranno da apripista per le successive. Così è stato.

Raggiunta la grotta, dopo quasi due ore di cammino tra sentiero, bosco e semiarrampicate, il suo soffio potente si riconosce immediatamente. L'albero smosso dall'aria espulsa dalla grotta, di cui Ivano parlava quando ci raccontava della prima esplorazione, è reale e ben riconoscibile perché è il più alto e l'unico in continuo scuotimento. Io e Pasquale esploriamo il pozzo, che è un P90, a circa duecento metri dall'ingresso e segno il punto dove terminano le conoscenze della grotta. Quindi proseguiamo per uno stretto meandrino, nel suo tratto a valle, fino a raggiungere una nuova verticale in cui non scendiamo, perché abbiamo già utilizzato i 100 metri di corda.

Ivano e Sasha invece discendono buona parte di un altro pozzo, che si apre poco prima del P90 e che è probabilmente parallelo a questo. L'acqua intensa che cade nel pozzo e il dover armare a spit fa desistere dall'arrivare fino al fondo. La via è tuttora inesplorata. Rileviamo circa 300 metri di grotta ed usciamo in nottata dopo una decina di ore. Questa prima, ed unica per il 2014, punta esplorativa alla Markt non ci ha permesso di portare a casa molti metri di esplorato, ma ci ha permesso di farci un'idea delle potenzialità della grotta, perché a questo punto ci sono ancora due pozzi da esplorare e il soffio potente della grotta ci suggerisce che non tutta l'aria proviene da queste due vie, dove l'aria c'è ma non è così intensa. Molto del complesso ipogeo resta così celato.

Il mattino seguente attendiamo Martin nelle prossimità della grotta e rientriamo al villaggio, ovviamente sempre accompagnati da un'insistente pioggia fino al termine della spedizione. Il pomeriggio del terzo

giorno decidiamo comunque di tentare un giro alla grotta di Kakverrit, a quota 1650 m.s.l.m. Questa è una enorme dolina da crollo, descritta anch'essa dai triestini della Boegan, quasi rettangolare con il lato lungo di circa 110 metri e pareti alte una trentina. Il fondo della dolina è praticamente spianato, nulla è rimasto dei blocchi della volta crollata, sicuramente consumati dall'opera dei ghiacci e della neve. Essa ospita un piccolo laghetto, habitat montano ideale per Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e Ululone ventre giallo (*Bombina variegata*). All'incrocio tra due lati si erge un maestoso portale per dare accesso alla grotta vera e propria. È evidente, dalla frattura su cui si genera l'ingresso e la regolarità nelle pareti della dolina, che molto lavoro lo ha fatto la fratturazione e la tettonica di cui è stato oggetto la zona. All'ingresso lo stillicidio è intenso e un truogolo di legno, di fattura antropica, raccoglie acqua potabile mentre l'interno della grotta è caratterizzato da grossi blocchi di puro calcare squadrati e poco lavorati staccatisi dal soffitto. Data la quota della grotta, le condizioni climatiche rigide hanno probabilmente contribuito allo smantellamento della stessa attraverso processi di gelo/disgelo. La grotta termina su un enorme tappo di fango, ma una piccola condotta laterale porta con sé un'intensa aria. La prosecuzione è però impedita dopo pochi metri da una piccola frana, forzata poi quello stesso anno dai triestini.

Il giorno del rientro dalla spedizione la pioggia ci accompagna fin giù all'abitato di Lekbibaj, ma ci lascia una finestra di bel tempo per goderci lo spostamento tra Fierze e Koman in traghetto, attraversando la gola dell'omonimo lago, che si presenta come un testo di Geologia a cielo aperto.

La rustica bellezza di quei luoghi ha colpito. Al ritorno da quel viaggio ci mettiamo poco a convincere il gruppo di Martin che è necessaria per l'anno seguente una nuova spedizione in quei luoghi remoti, ma non troppo lontani, della *Shqipëria*.

Il progetto "Curraj 2015"

E così si è messa in moto la macchina organizzativa. Il caso ha voluto che non possa essere presente per il 2015 nessun rappresentante da Faenza, ma la collaborazione con il GSB-USB permette di sopperire alle forze mancanti nelle vesti Roberto, Elena e Jelena.

Arriva il 2015 e decidiamo di partire da Bari il 20 Agosto in 12 speleologi (9 martinesi e 3 bolognesi): Roberto Cortelli, Elena Dalla Dea e Jelena Demidoveca (GSB-USB); "Mimmo" Cosimo Caldaralo, "Jeluccio" Pasquale Calella, Antonella Devito, Orlando Lacarbonara, Donatella Leserri, Michele Marraffa e Marco Zini (GSM); Nico Masciulli (Gruppo Archeospeleologico Pugliese – GASP); Claudio Pastore (GSM e GSB-USB).

Anche in questo nuovo viaggio seguiamo lo stesso itinerario del 2014. Partiamo tutti da Bari per sbarcare a Durazzo, dove "Mondi" ci aspetta con un furgoncino noleggiato da 15 posti. Quest'anno però i materiali e il maggior numero di persone ci impingono di portare un'automobile-magazzino di supporto per il trasporto di tutti i materiali fino a Lekbibaj. Lì ci sarà ad attenderci con i muli il figlio di Martin, Viktor



Davide Fabbri, mentre disostruisce l'ingresso della Grotta di Markt (2010) (Foto Ivano Fabbri).



Vipera dal corno (Foto Ivano Fabbri).





che ci farà spesso da guida. Il giorno dopo l'arrivo ci mettiamo subito in attività per poter raggiungere la Grotta Markt, armarla e segnare il sentiero che conduce ad essa. Così una prima squadra entra in grotta e dà effettivamente avvio al progetto. Nei giorni a seguire, divisi per lo più in due squadre ci si alterna in grotta e si acquisiscono sempre più metri di nuovo esplorato. Una squadra individua e segnala il ramo, "patagonico", così denominato per via dell'aria intensa che lo accompagna per tutta la sua lunghezza, e che viene esplorato il 3° giorno di campo. Parallelamente al lavoro di topografia e documentazione del nuovo ramo portiamo avanti le esplorazioni nelle zone profonde della grotta, sotto il P90, dove vengono discesi altri due pozzi e percorso uno stretto meandro.

I risultati non sono quindi mancati, nonostante gli intoppi che normalmente possono accadere. Il mancato avvio del generatore di corrente ci ha reso difficoltoso liberare le schede delle fotocamere e ricaricare le batterie. Per nostra fortuna, nello stesso periodo, sull'altra sponda del fiume, a pochi passi dal nostro campo base, un numeroso gruppo-trekking di ragazzi della Repubblica Ceca ha allestito un campo fornito di pannelli solari, dei quali potevamo usufruire durante le ore diurne.

Abbiamo effettuato altre battute esterne per fare sopralluoghi basati sulle segnalazioni dei pastori, con scarsi risultati ed abbiamo dedicato un giorno alla riesplorazione e rilevamento della *Shpella Lumi*, ma senza trovare alcuna possibilità di prosecuzione. Purtroppo, per mancanza di tempo, non si è riusciti a raggiungere nuovamente la dolina di Kakverrit, dove la piccola frana soffiante avrebbe altro da raccontare, ma in cambio abbiamo trascorso una stupenda giornata a casa di Martin, come suoi ospiti, dove ci è stato offerto un sontuoso pranzo inaffiato da fiumi di Rakjia.



Un momento di riposo, nel ramo "patagonico" (Foto Orlando Lacarbonara, 2015).

La *Shpella Markt*

La grotta si raggiunge dopo un paio d'ore di cammino dal villaggio, inizialmente su sentiero, poi inoltrandosi nel bosco e inerpicandosi fino ad una cengia su costone, dalla quale si raggiunge un canalone. La grotta si apre pochi metri più a monte e vi si accede tramite uno stretto ingresso in leggera discesa, impostato su frattura immergente ESE, che soffia un potente getto d'aria. Sulla stessa frattura si individuano diversi altri piccoli accessi alla cavità, anch'essi soffianti ma non percorribili. Purtroppo l'albero che annunciò a Davide quell'ingresso e presente fino al 2014 è caduto a causa di uno scalzamento di terreno alla sua base.

La *shpella* al momento si sviluppa su due livelli. Quello alto, su cui si dipanano il ramo principale e il ramo "patagonico", caratterizzati da morfologie freatiche senili interessate da più recenti crolli ed intenso concrezionamento.

Il tratto iniziale della grotta è caratterizzato da numerosi piccoli arri- vi forzati, posti in alto, ed era probabilmente sifonante data la presenza di uno sbarramento in risalita di circa 6-7 m che immette direttamente



sul P11. Subito oltre, una netta diramazione della condotta principale conduce, guidati da una intensa aria, al ramo “patagonico”. Il ramo si presenta come una lunga ed articolata condotta dalle accentuate morfologie freatiche, che si sono poco evolute in vadose. La via attualmente è ferma su un pozzo da scendere e/o risalire e/o bypassare. Altre ancora sono le possibili vie percorribili.

Il secondo livello, più profondo, si raccorda con il superiore tramite il P90 esplorato nel 2014. I due livelli si discostano tra loro soprattutto nelle morfologie. Il livello basso si presenta nettamente vadoso, fortemente regolato negli andamenti dalla fratturazione. Disceso il pozzo, si percorre il tratto a valle di un meandrino (detto “della penitenza”) che porta su due nuovi pozzi, di 50 m in totale, che a loro volta conducono ancora su un meandro-frattura di esigua larghezza ma che tormenta con aria gelida. Percorrendolo, si notano alcuni rami laterali ancora da visionare nei quali si incanala parte dell’aria. Approfondendosi le morfologie cambiano con i tipi di calcare, tormentato dalla tettonica, fino ad arrivare ancora ad un altro pozzo di 20 m, non disceso e dove si è fermata l’esplorazione del progetto “Curraj 2015”. Sarà necessario un armo acrobatico per poter scendere questo pozzo, date le numerose lenti argillose che caratterizzano le pareti.

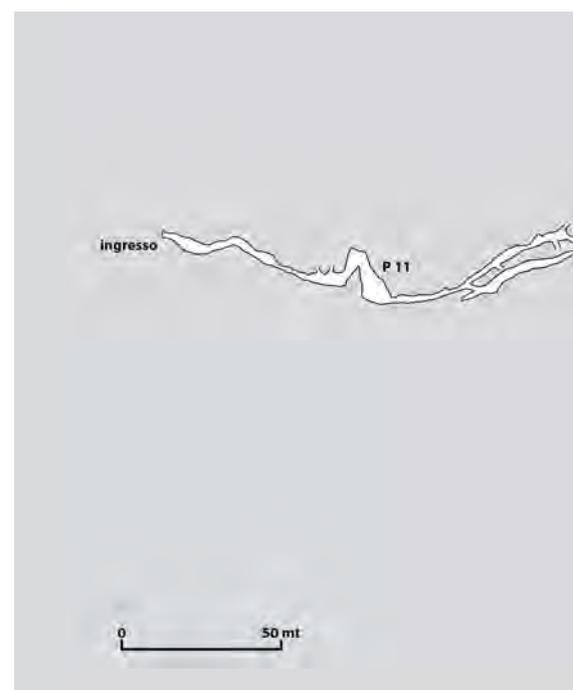
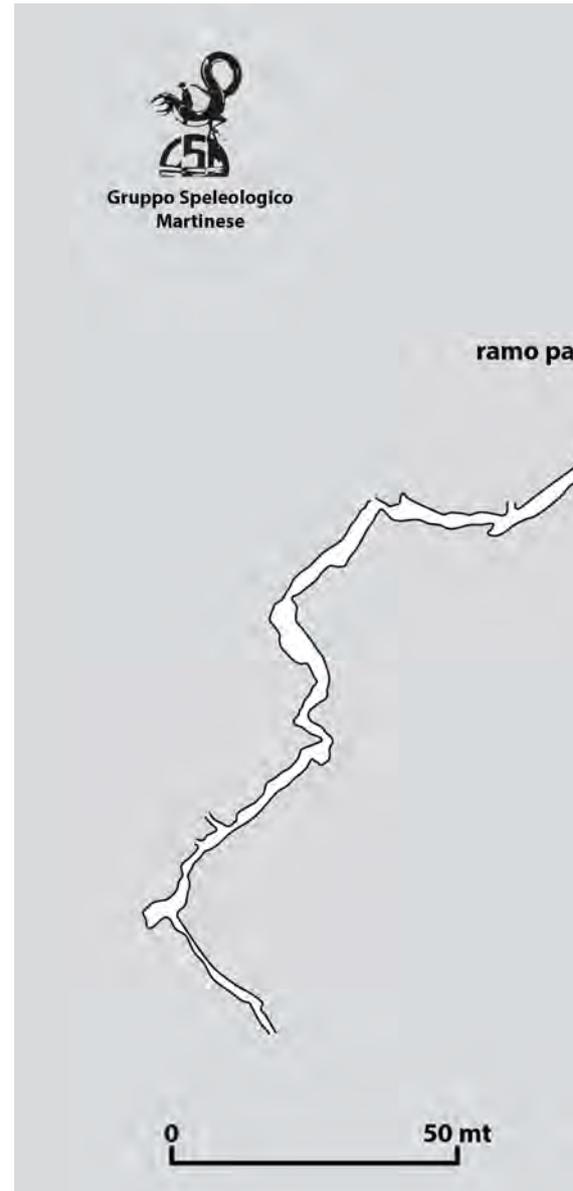
Purtroppo, non è stato possibile continuare la discesa del pozzo che precede il P90, cominciata l’anno prima da Ivano e Sasha, i quali non raggiunsero la base. Probabilmente è una via parallela allo stesso P90 e congiunto con questo tramite il tratto a monte del “meandrino della penitenza”, molto stretto ed esplorato solo per una brevissima parte.

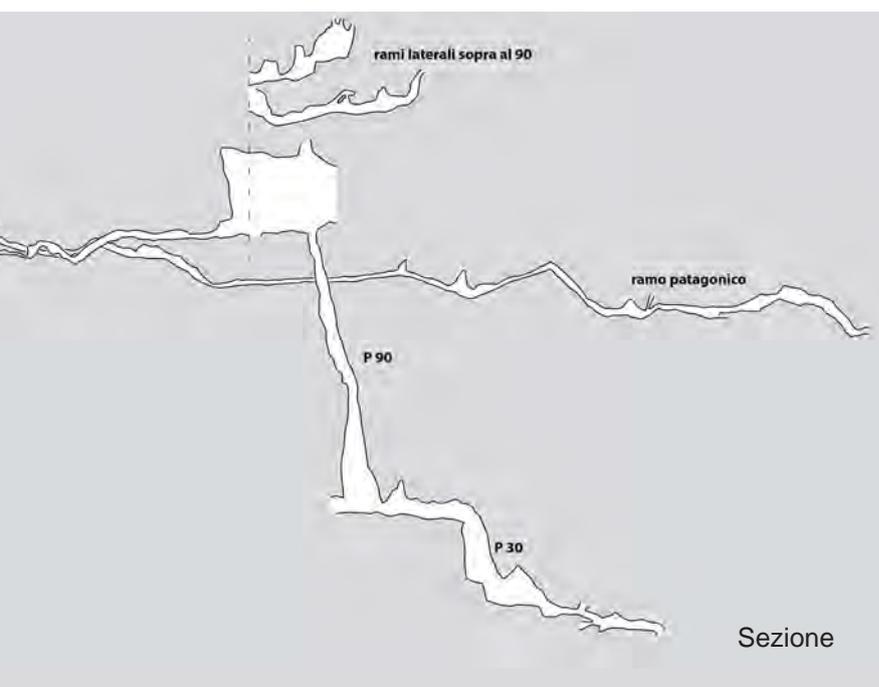
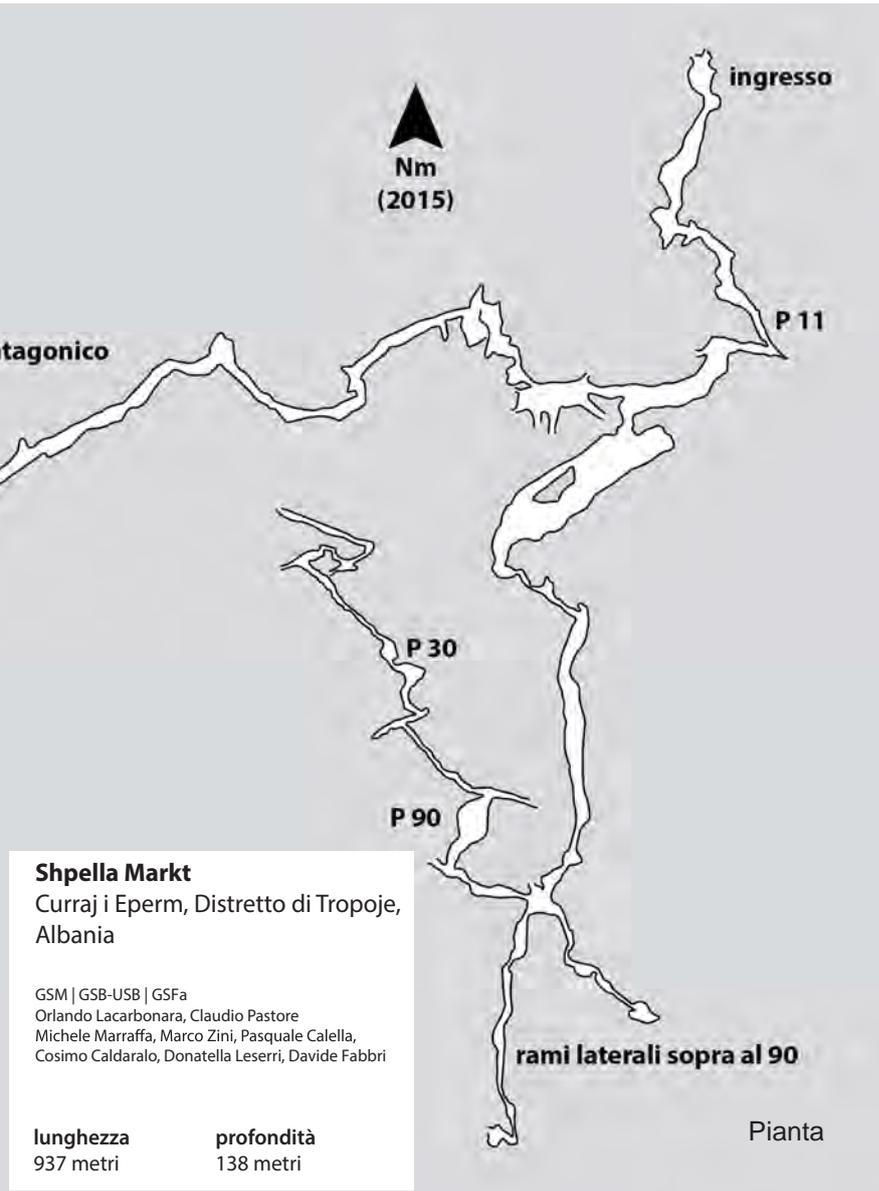
In tutta la grotta sono state individuate diverse condotte e punti di possibile risalita che occhieggiano dall’alto, permettendo di lasciare numerosi punti interrogativi che tanto piacciono agli speleo. Le esplorazioni di questa campagna speleologica hanno permesso di rilevare oltre 600 m di nuova grotta, portando la Markt agli attuali 937 m di sviluppo con un dislivello di 138 m, e si sono fermate solo perché erano terminati i giorni a disposizione, senza mai trovare un vero intoppo che impedisse la prosecuzione. Si sono così delineate le vere potenzialità della *Shpella Markt*.

Conclusioni e prospettive future

Le forze della campagna esplorativa “Curraj 2015” sono state dedicate quasi interamente all’esplorazione alla *Shpella Markt*. La grotta esplorata fino all’anno precedente era poco più di 300 m, ma le supposte potenzialità, supportate dalla violenta aria che ne fuoriesce e dal fatto che con gli amici faentini avevamo fermato le esplorazioni del 2014 sulla testa di un pozzo, si sono rivelate più che fondate, portando la grotta quasi a un chilometro di sviluppo.

Il comportamento di ingresso soffiante – in agosto – della grotta fa presupporre che questa sia un livello basso o intermedio di un sistema carsico ben più grande ancora da scoprire, esplorare e capire durante le prossime spedizioni. L’intreccio delle condotte nettamente freatiche del livello più alto fanno percepire quale fosse il livello freatico antico del sistema, che si è poi ringiovanito portando la grotta ad approfon-





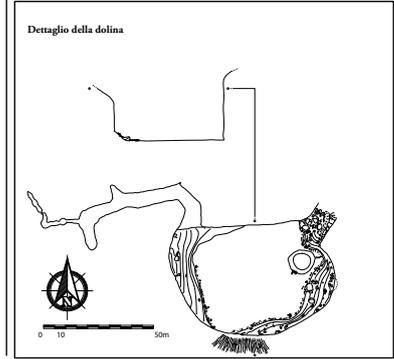
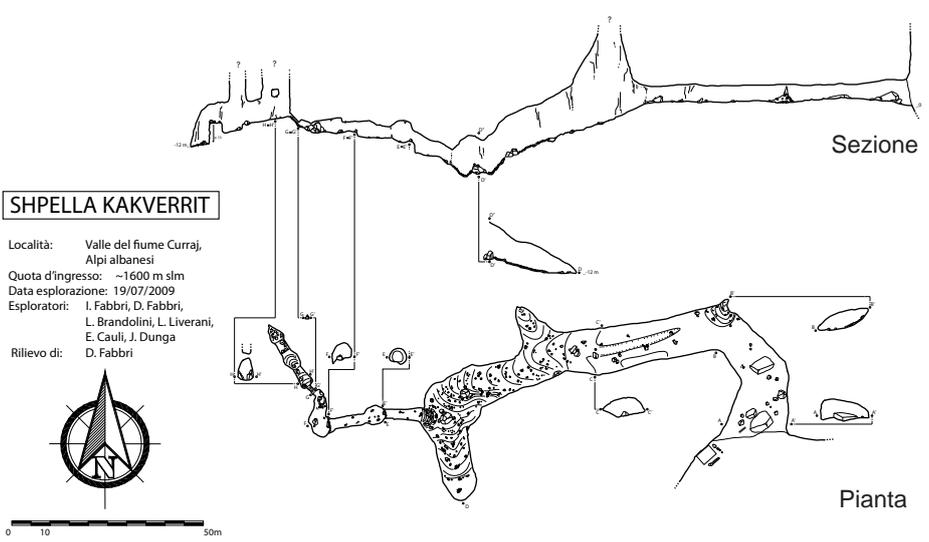
dirsi. Sapendo che la linea delle sorgenti è a circa 900 m s.l.m. e che la grotta si apre a 1200 m s.l.m. e che scende ora fino a -130 m, si ha ancora un margine di circa 200 m per andare in profondità. Ma sono i piani alti e fossili che sicuramente hanno le potenzialità maggiori.

Si prevede di organizzare già per il 2016 un nuovo progetto, che nascerà sulla base delle esperienze acquisite in quelli passati.

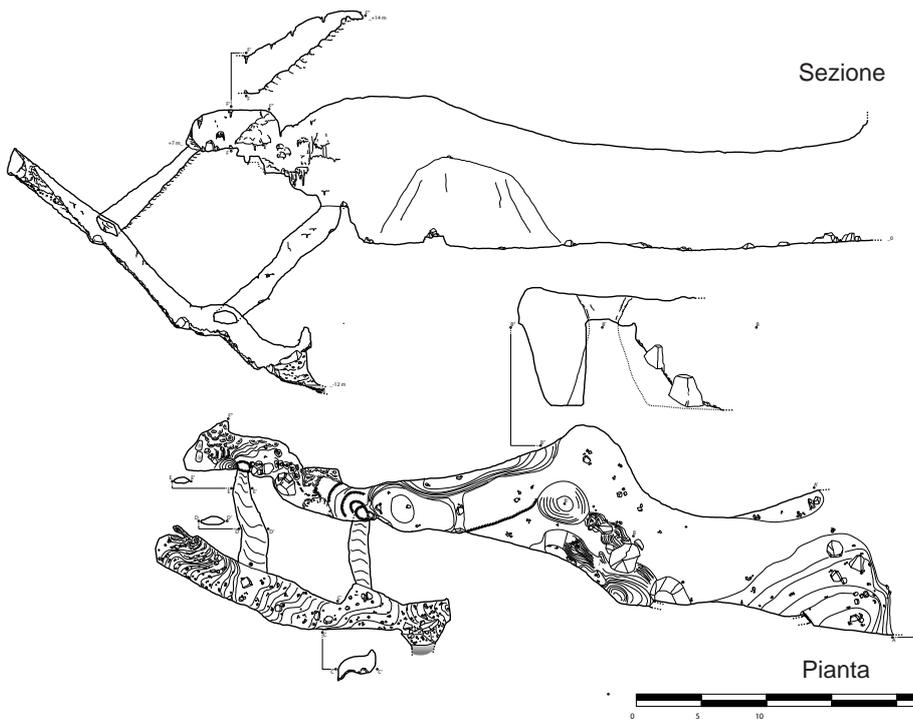
Il soffio che scaldava le mani di Markt ora scalda i cuori di chi sta avendo e avrà il piacere di esplorare la sua *shpella*.



Un ambiente della Markt vicino all'ingresso (Foto Orlando Lacarbonara).



Davide Fabbri in Albania mentre recupera dati per il rilievo (2009).



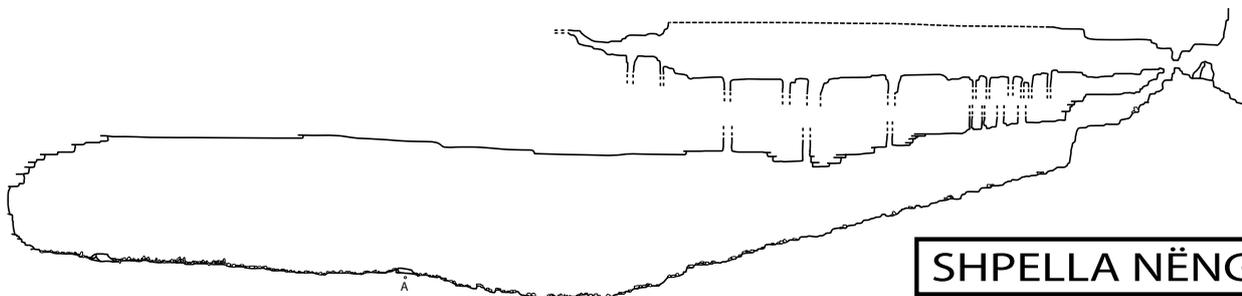
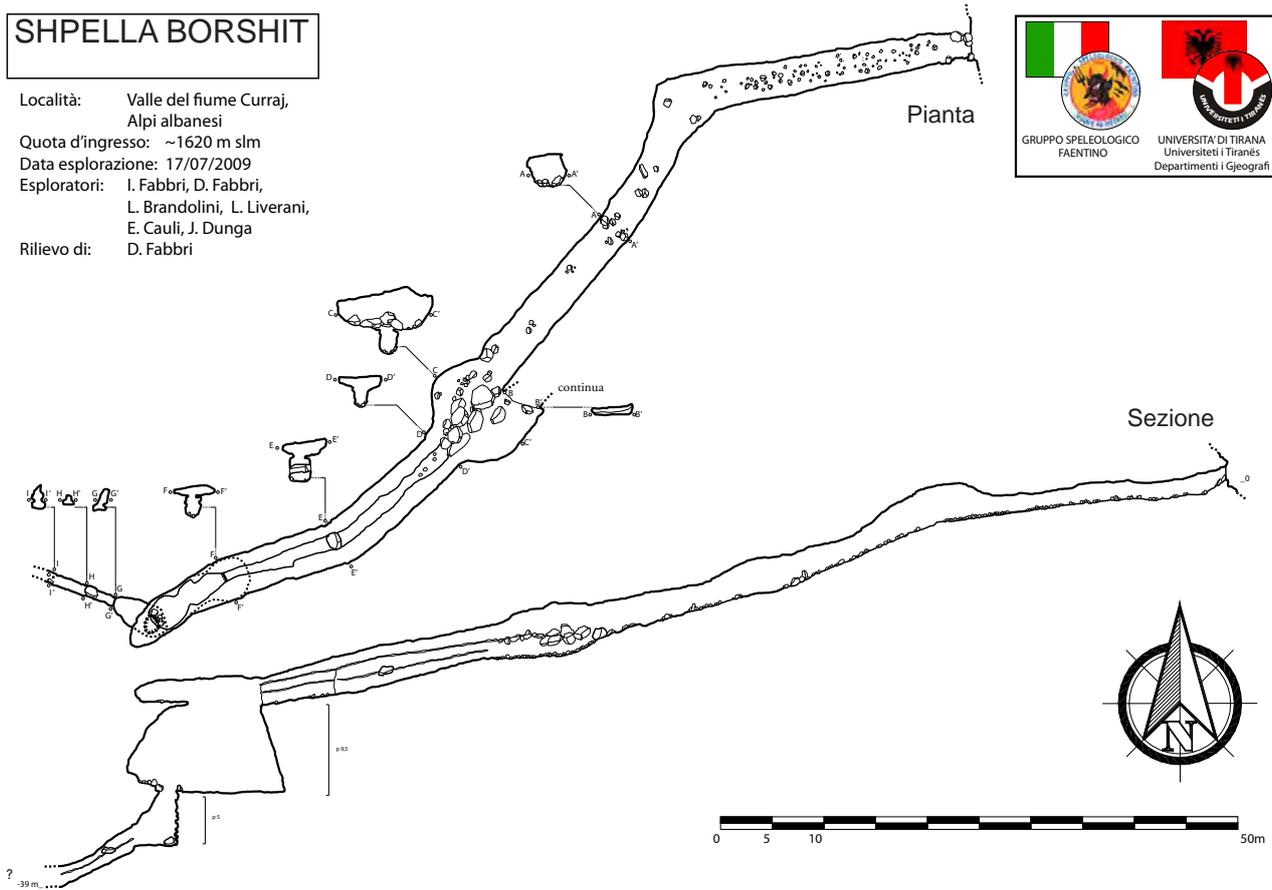
SHPELLA LUMI
 (GROTTA SUL FIUME)

Località: Valle del fiume Curraj, Alpi Albanesi
 Quota d'ingresso: ~940 m slm
 Data esplorazione: 21/07/2009
 Esploratori: I. Fabbri, D. Fabbri, L. Brandolini, L. Liverani, E. Cauli, J. Dunga
 Rilievo di: D. Fabbri



SHPELLA BORSHIT

Località: Valle del fiume Curraj,
Alpi albanesi
Quota d'ingresso: ~1620 m slm
Data esplorazione: 17/07/2009
Esploratori: I. Fabbri, D. Fabbri,
L. Brandolini, L. Liverani,
E. Cauli, J. Dunga
Rilievo di: D. Fabbri



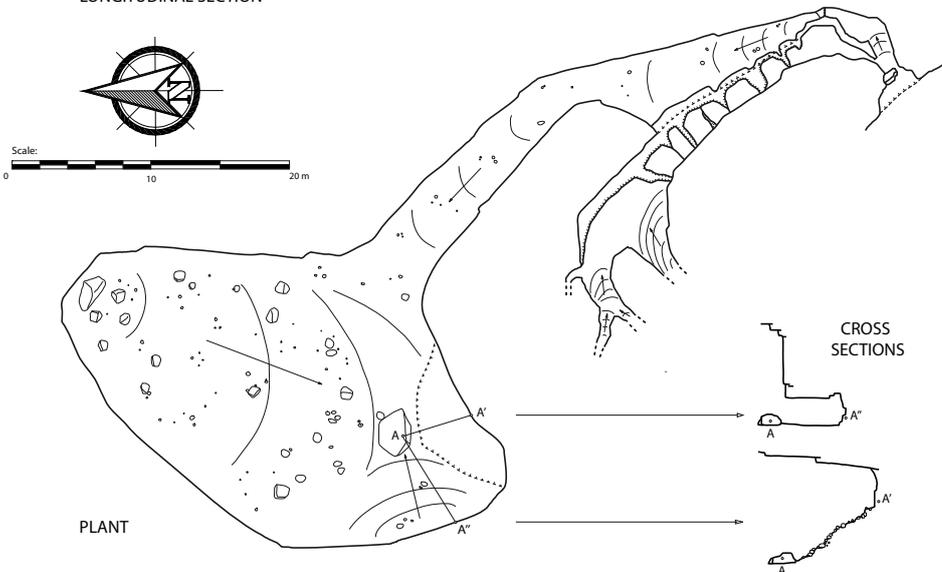
SHPELLA NËNGURIT

Site name : Curraj i Epërm,
Northern Albania
Map coordinates:
N42 20 36.3
E19 55 21.1
Entrance elevation:
909 m AMSL
Date of exploration:
August 23rd 2010
Explorators:
Marjan Komnenov
[Exploring Society "Ursus Speleos"]

I. Fabbri, D. Fabbri,
L. Brandolini,
[Speleological Group Faenza "G.S.Fa"]

E. Cauli,
[University of Tirana]

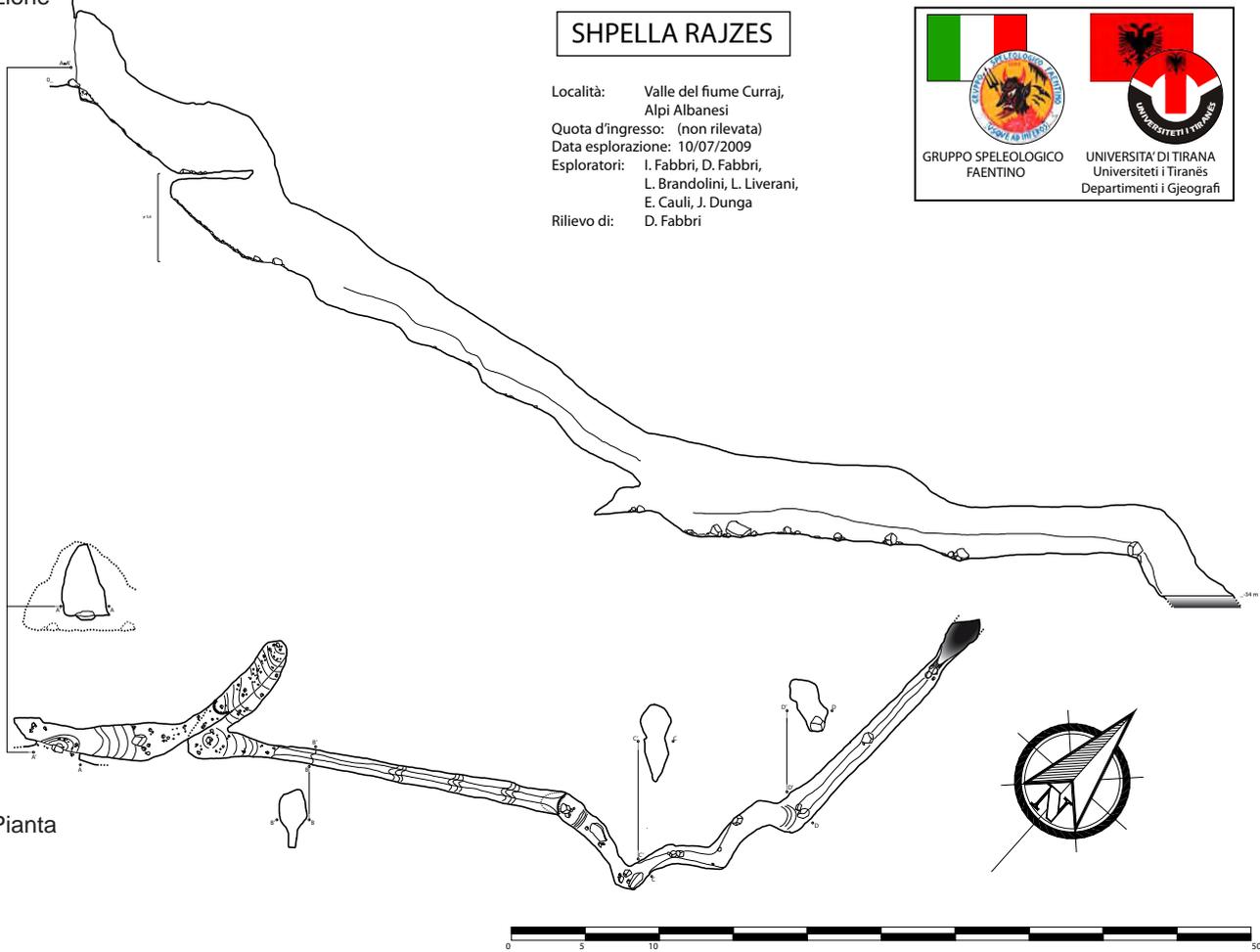
Topographer: D. Fabbri
Instrumentation:
SUUNTO compass et inclinor



Sezione

SHPELLA RAJZES

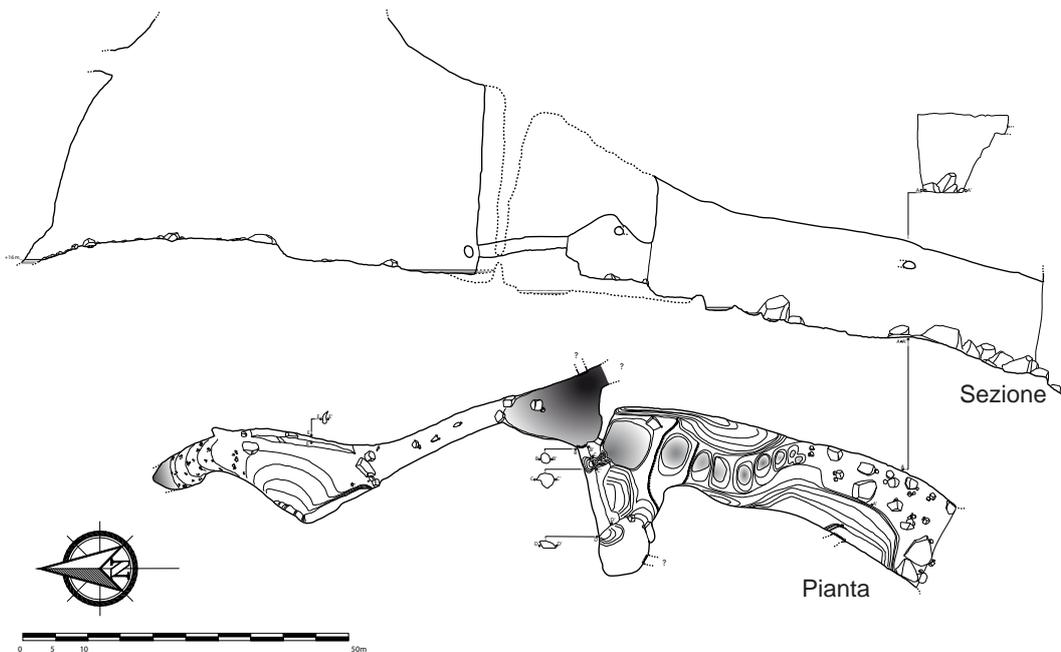
Località: Valle del fiume Curraj,
Alpi Albanesi
Quota d'ingresso: (non rilevata)
Data esplorazione: 10/07/2009
Esploratori: I. Fabbri, D. Fabbri,
L. Brandolini, L. Liverani,
E. Cauli, J. Dunga
Rilievo di: D. Fabbri



Pianta

SHPELLA E QERECIT
(SHPELLA ZEZE)

Località: Qerec, Alpi Albanesi
Quota d'ingresso: ~900 m slm
Data esplorazione: 20/07/2009
Esploratori: I. Fabbri, D. Fabbri,
L. Brandolini, L. Liverani,
E. Cauli, J. Dunga
Rilievo di: D. Fabbri



Sezione

Pianta





Giovanni Mornig (al centro) insieme ad una famiglia di agricoltori nel comune di Brisighella; questa fotografia è stata realizzata da Armando Belluzzi nella prima metà degli anni '30.

Armando Belluzzi nasce a Bologna nel 1893 e muore a Faenza nel 1981.

È stato tassista a Brisighella fino al 1968 e trasportava Mornig nella Vena del Gesso dove il triestino effettuava le ricerche speleologiche. Luogo e persone non sono ancora state identificate. La fotografia, in lastra di vetro, è stata donata dalla figlia Elisa al Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Giovanni Bertini Mornig (1910-1981) fu pioniere delle ricerche speleologiche nella Vena del Gesso romagnola dal 1933 al 1935 dove scoprì e rilevò decine di grotte.

Si ringrazia per la preziosa collaborazione:

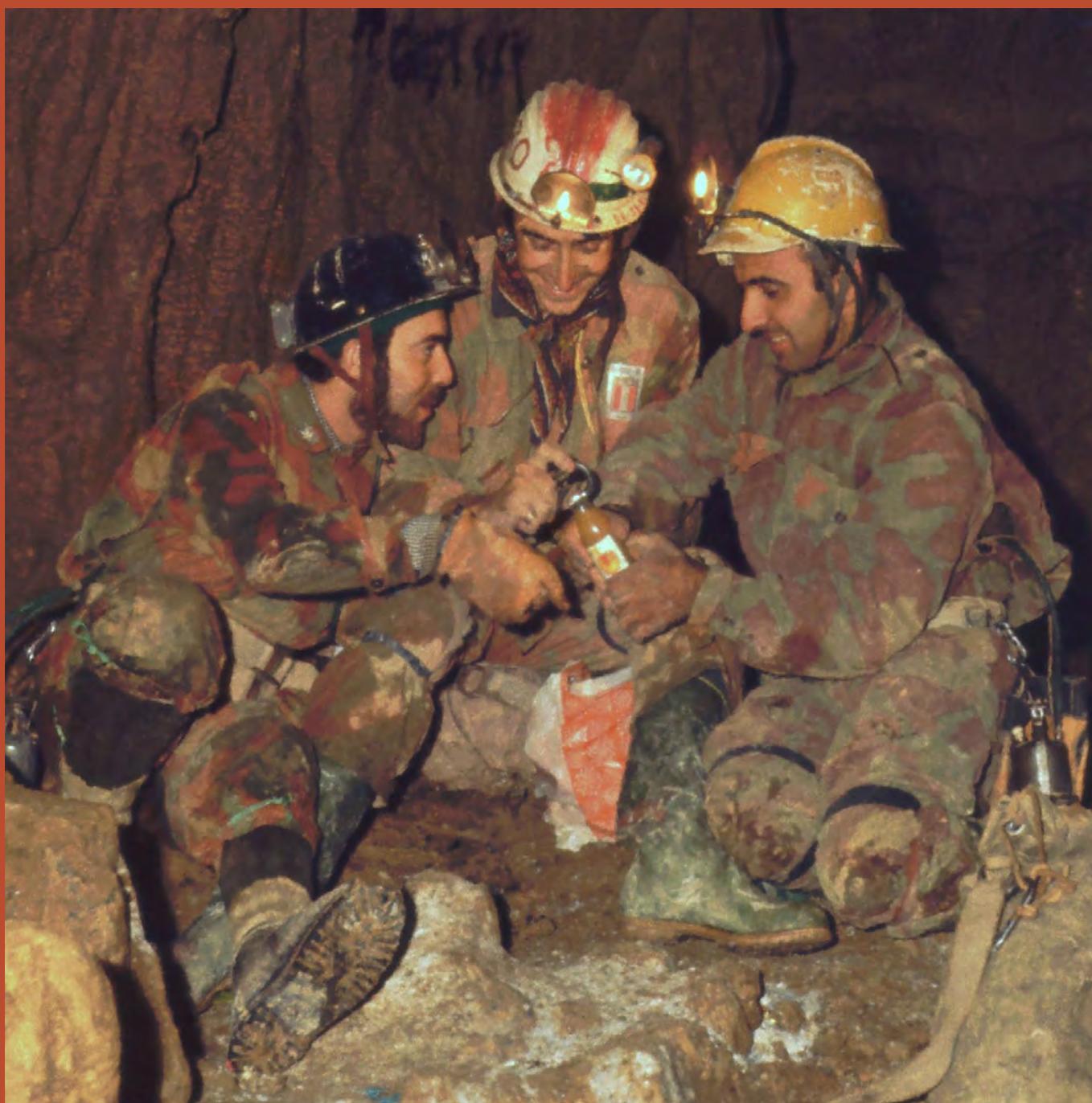
GRUPPO SPELEOLOGICO MARTINESE, SPELEO GAM MEZZANO

RONDA SPELEOLOGICA IMOLESE, SPELEO CLUB OLIENA, GRUPPO SPELEOLOGICO PIEMONTESE CAI-UGET

GRUPPO SPELEOLOGICO ARCHEOLOGICO VERSIGLIESE, UNIVERSITÀ DI TIRANA - DIPARTIMENTO DI GEOGRAFIA

FEDERAZIONE SPELEOLOGICA TOSCANA, FEDERAZIONE SPELEOLOGICA EMILA-ROMAGNA.

Un ringraziamento particolare a Fabrizio Borghesi, Elisa Belluzzi, Piero Babini, Sandro Bassi, Anna Mortella, Maria Angela Lusa.



Alpi Apuane 1970, Abisso Loubens. Da sinistra, Roberto Paoletti, Antonio Lusa e Giovanni Leoncavallo (foto di Piero Babini).



**Gruppo
Speleologico
Faentino**

Per informazioni:
sede: Via Medaglie d'Oro, 51 Faenza
www.gsfaentino.it - info@gsfaentino.it